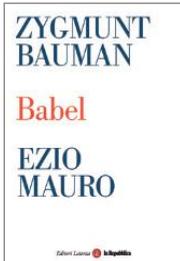




LIBRO



ZYGMUNT BAUMAN
EZIO MAURO
Babel
è in edicola con *Repubblica* a 7,90 euro in più

IL DIALOGO TRA IL SOCIOLOGO TEORICO DELLA SOCIETÀ LIQUIDA ZYGMUNT BAUMAN, DA POCO SCOMPARSO, ED EZIO MAURO SU COME NEL NOSTRO MONDO IPERCONNESSO VADANO RIPENSATI COMPORTEMENTI E STILI DI VITA

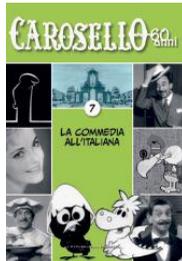
LIBRO



ANDREA CAMILLERI
TULLIO DE MAURO
La lingua batte dove il dente duole
è in edicola con *Repubblica* a 7,90 euro in più

LO SCRITTORE ANDREA CAMILLERI E IL LINGUISTA TULLIO DE MAURO, SCOMPARSO IL 5 GENNAIO SCORSO, PARLANO DELL'ITALIANO CON RIFLESSIONI, ANEDDOTI E RICORDI DA MANZONI AL COMMISSARIO MONTALBANO

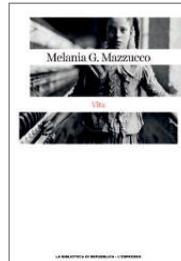
DVD



CAROSELLO
60 ANNI
La commedia all'italiana
in edicola da oggi con *Repubblica* a 8,90 euro in più

LA COLLANA RACCONTA CAROSELLO SU BASE TEMATICA IN 20 DVD. QUELLO DI QUESTA SETTIMANA È DEDICATO AI MICRO-FILM COMICI NEI QUALI I PROTAGONISTI DEL CINEMA ITALIANO PRESTAVANO VOLTO E VOCE ALLA PUBBLICITÀ

LIBRO



LETTERATURA DEL 2000
Vita di Melania Mazzucco
da domani con *Repubblica* a 9,90 euro in più

IL ROMANZO DELLA SCRITTRICE ROMANA CHE NEL 2003 VINSE IL PREMIO STREGA È LA NONA USCITA DELLA COLLANA DI 36 VOLUMI (DA SAFRAN FOER A MURAKAMI HARUKI A JAVIER MARIAS) CHE RACCOGLIE I LIBRI PIÙ INTENSI E AMATI DEGLI ULTIMI VENT'ANNI

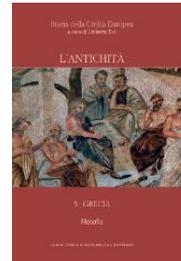
DVD



CINEMA ITALIANO
Suburra
in edicola da oggi con *Repubblica* a 9,90 euro in più

LA QUARTA USCITA DELLA COLLANA DI DVD CON IL MIGLIORE CINEMA ITALIANO DEGLI ULTIMI ANNI PROPONE IL FILM DI SERGIO SOLLIMA TRATTO DALL'OMONIMO ROMANZO DI CARLO BONINI E GIANCARLO DE CATALDO

LIBRO



STORIA DELLA CIVILTÀ EUROPEA
Grecia. Filosofia,
in edicola dal 20 marzo con *Repubblica* a 9,90 euro in più

LA STORIA DELLA CULTURA EUROPEA DALL'ANTICHITÀ A OGGI IN UNA MONUMENTALE OPERA CURATA DA UMBERTO ECO, IL GRANDE SEMIOLOGO E SCRITTORE SCOMPARSO LO SCORSO ANNO. IL QUINTO VOLUME È DEDICATO ALLA FILOSOFIA GRECA

Nausea?

puoi vincerla

SENZA MEDICINALI!



I bracciali P6 Nausea Control® Sea Band® sono un metodo contro il mal d'auto, il mal d'aria ed il mal di mare.

Semplici da utilizzare, agiscono rapidamente applicando il principio dell'acupressione che permette di controllare nausea e vomito senza assumere medicinali.

Sono disponibili nelle versioni per adulti e per bambini, in tessuto ipoallergenico, lavabili e riutilizzabili oltre 50 volte.

Disponibili anche per nausea in gravidanza nella versione

P6 Nausea Control Sea Band Mama.



L'ORIGINALE

dal 17 al 23 marzo
Le date indicate in questa pagina
si riferiscono all'apparente ingresso
del Sole nei segni nel 2017



OROSCOPO

HORUS



ariete

21 MARZO
19 APRILE

Urano tuttora nel vostro segno è in buon aspetto rispetto a Plutone: vuol dire che sarete in grado di prendere un'iniziativa se non rivoluzionaria certo molto innovativa, specie nell'ambiente di lavoro e nella gestione dei vostri interessi economici. Nell'amore non è escluso, soprattutto per i più giovani, il fatale colpo di fulmine che potrebbe cambiare la vostra vita.

toro

20 APRILE
20 MAGGIO

In questa settimana potrete dedicarvi ai vostri interessi più amati, come la musica, l'arte, le bellezze della natura: cercate di goderle insieme a persone che condividono i vostri gusti e che anche per questo vi sono care. Giove in aspetto positivo favorisce tutto ciò che riguarda l'aspetto ludico della vita, comprese le spese di lusso che tanto vi piacciono.

gemelli

21 MAGGIO
21 GIUGNO

Senza dimenticare i vostri progetti più impegnativi potete dedicarvi al recupero di una buona forma fisica praticando uno sport, vivendo a contatto con la natura e dedicandovi agli amici a quattro zampe che sanno dare tanto in cambio di pochissimo. L'opposizione di Saturno e Marte favorisce iniziative insolite e aumenta il vostro senso di responsabilità.

cancro

22 GIUGNO
22 LUGLIO

Per recuperare energia e buon umore date spazio alle cure del corpo, ai sogni e a tutto ciò che, per forza di cose, siete stati costretti a trascurare. Grazie all'opposizione di Plutone ora siete infatti in grado di approfondire ciò che avete un po' abbandonato concentrando i vostri sforzi in una direzione precisa. Nell'amore sono possibili momenti di intensa gioia.

leone

23 LUGLIO
22 AGOSTO

Dando più spazio al partner e ai suoi problemi, avrete la possibilità di valutare con precisione il tono del rapporto, migliorandolo se davvero ci tenete. L'aspetto favorevole di Urano facilita le nuove iniziative rendendovi più efficaci non soltanto sul piano materiale ma anche dal punto di vista psicologico. Potrete fare così un'ottima impressione sulle persone a cui tenete.

vergine

23 AGOSTO
22 SETTEMBRE

La vostra capacità di distinguere i dettagli di ogni situazione complessa vi vale l'ammirazione di amici e parenti. Giove nel vostro segno vi aiuta a essere vincenti non soltanto nei rapporti personali, dove sarete finì psicologi, ma anche nelle cose materiali della vita. Nel lavoro potrete farvi avanti con coraggio chiedendo quello che vi spetta sulla base di dati di fatto certi.

bilancia

23 SETTEMBRE
23 OTTOBRE

Se vi sentite un po' provati dall'impegno che vi è stato richiesto nell'ultimo periodo, potrete finalmente recuperare le forze. Saturno e Marte in buon aspetto consigliano invece di analizzare spregiudicatamente ogni situazione, anche quelle sentimentali, soprattutto se non vi sentite compresi: l'opposizione di Urano vi aiuterà a prendere una decisione responsabile.

scorpio

24 OTTOBRE
22 NOVEMBRE

Con Sole, Mercurio, Venere e Nettuno in aspetto favorevole è arrivato finalmente il momento in cui potrete organizzarvi al meglio. I vostri desideri saranno esauditi sia dal partner sia da chi collabora con voi. Ma cercate di non essere troppo polemi: rischiate uno spreco di tempo e di energia oltre che di denaro, specie in assenza di un progetto preciso.

sagittario

23 NOVEMBRE
21 DICEMBRE

Volendo cambiare qualcosa, potreste guardare con occhio critico quello che non vi soddisfa, cominciando a progettare il da farsi: grazie alla presenza di Saturno e di Marte nel vostro segno siete in grado di selezionare con successo la strada migliore da prendere. Nell'amore, se il partner vi dà qualche pensiero, permettetevi pure di guardarvi attorno.

capricorno

22 DICEMBRE
19 GENNAIO

Potrete applicarvi a un'attenta riflessione sulla vostra vita, individuando quello che negli ultimi tempi avete trascurato di più. Nel lavoro siate prudenti e controllate che non vi siano motivi di critica nei vostri confronti. In amore, invece, vi basterà essere più accondiscendenti verso un partner che, in questo periodo, potrebbe essere più esigente del solito.

acquario

20 GENNAIO
18 FEBBRAIO

La capacità di divertire amici e parenti con la vostra ironia e le vostre pensate geniali vi mette al centro dell'attenzione dandovi la sensazione, sbagliata, di essere insostituibili. Nell'amore, anche se sarete molto tentati, non prendete sul serio una proposta attraente ma un po' indecente: se non volete correre rischi con il partner la carta vincente è la prudenza.

pesci

19 FEBBRAIO
20 MARZO

Qualcosa di insolito e divertente è a portata di mano, specie se vi sentite un po' stanchi e demotivati: con Sole, Mercurio, Venere e Nettuno nel vostro segno non vi è quasi niente di impossibile. Per la verità c'è anche l'opposizione di Giove, che qualche piccolo ostacolo ai vostri desideri potrebbe porlo. Se vorrete, sarete però in grado di superarlo con disinvoltura.



SOPRA, MANUELA SANTONI E IL SUO JANE AUSTEN (BECCOGIALLO, PP. 114, EURO 17). A SINISTRA E IN BASSO, TAVOLE TRATTE DAL LIBRO



SIA LODE A JANE AUSTEN: GENIO, AMORI E VENDETTE ORA TUTTI A FUMETTI

di Luca Raffaelli

A 200 anni dalla morte della grande scrittrice inglese, **Manuela Santoni** che è una sua fan le rende omaggio con una biografia per immagini

Un colpo di fulmine che sembra precludere all'amore eterno in quel Natale del 1795. Poi qualche incontro platonico sapendo che lui dovrà partire. E quando sta per arrivare l'ultimo abbraccio prima dell'addio è una disperazione. «Mentre scrivo e penso a questa idea malinconica sgorgano le lacrime» scrive Jane Austen, uno dei due attori di questa grande emozione. E poi

cosa accade? Non lo sappiamo. Di sicuro la storia non ha seguito anche se i sentimenti da lei vissuti risulteranno fondamentali per i suoi romanzi.

Cercando di trovare un senso a una biografia piena di lacune Manuela Santoni, che ha scritto e disegnato *Jane Austen* a fumetti (BeccoGiallo), ha voluto immaginare un loro incontro a Londra. Che strano però, il cuore di lei in quella grande città non batte più, la lontananza sai è come il vento, fine della storia d'amore.



L'ipotesi è suggestiva e ben raccontata, ma chissà se è andata davvero così. Dal poco che si sa, l'amore tra la Austen e Tom Lefroy era difficile soprattutto perché la madre di lui lo contrastava (e così la signora Lefroy divenne Lady Russell in *Persuasion*) e lui non aveva le risorse economiche per proporre un matrimonio senza l'aiuto materno. Comunque sia, per raccontare l'amore come ha fatto la Austen bisogna averne vissuto le emozioni. E lei, che è rimasta nubile (come peraltro Camilla, sorella e complice), deve avere avuto modo di fantasticare assai visto che la sua vita era tutt'altro che frenetica, un incontro era un avvenimento e un fidanzamento un affare ufficiale.

La Santoni in queste pagine (realizzate con il supporto di Mara Barbuni della Jane Austen Society of Italy) riesce a darci l'intonazione giusta per capire questa grande scrittrice. Lo fa attraverso una manciata di situazioni, raccontate con stile divertente e pieno di energia che dimostra una partecipazione raccontata con queste parole: «È una donna di talento che ama quello che fa, e che pur di inseguire i propri sogni e tener fede ai propri principi ha il coraggio di prendere decisioni coraggiose e difficili». L'autrice rende anche evidente il piacere liberatorio della letteratura: prima con la passione di Jane per l'immensa libreria del padre, poi con la scoperta della scrittura: «Sentivo un'energia dentro, una sensazione di libertà mi calmava l'animo. Scrivere, volevo solo scrivere». E, scrivendo, vivere intensamente la diversità delle passioni di tante vite differenti. □



LIBRI DI IERI

PAOLO MAURI



I "diari della bicicletta" (datati 1907) di Alfredo Panzini

È un bestseller di ieri (o meglio: dell'altro ieri) *La lanterna di Diogene* di Alfredo Panzini uscita la prima volta nel 1907 e molte volte ristampata: l'ultima, in questi giorni, da Tarka. Narra un viaggio compiuto da Panzini stesso, professore di lettere nelle scuole secondarie, con una sua bicicletta rimessa a nuovo, da Milano, sua sede di lavoro, a Bellaria dove ha in affitto una piccola casa e dove passa le vacanze. Tornando indietro di oltre un secolo troviamo un'Italia ancora molto rurale: per le strade le automobili sono ancora rare e dunque il professor Panzini può



FOTOTECA GILARDI

Alfredo Panzini
(Senigallia 1863
- Roma 1939)

agevolmente viaggiare un po' a piedi con la bicicletta alla mano quando c'è una salita, un po' in sella e può agevolmente fermarsi in alberghetti senza troppe pretese e adatti alle sue tasche dove non manca di fare quattro chiacchiere con i locali. Nella *Lanterna* non succede nulla di eclatante.

Panzini osserva, descrive e pensa: cita i suoi poeti, "beve" e commenta le bellezze naturali. È stato allievo di Carducci, che tra l'altro muore proprio nel 1907. Ogni tanto incrocia, e guarda un po' sospettoso, i socialisti che manifestano e cantano il sol dell'avvenire. La gita a Comacchio, paese delle anguille, allora non facile da raggiungere, diventa un'impresa quasi eroica. Renato Serra dovendo scrivere dell'arte di Panzini, del quale era amico, finì col parlare di lui: l'uomo e la sua bonariamente ironica scrittura erano la stessa cosa.

DIMENTICARE NEW YORK

IL MIO REGNO PER UNA CAVALLA

Le relazioni umane, e anche quelle tra le persone e gli animali, hanno una loro fisica segreta e indecifrabile – fatta di attrazioni, orbite stazionarie, repulsioni, attriti e inerzia – che plasma tutte le cose sotto l'occhio logorante del tempo. È un tessuto bizzarro, sia caotico che armonioso, e Mary Gaitskill – scrittrice sempre affascinata dai solchi che i rapporti di forza scavano nell'anima (suoi sono il racconto da cui è tratto il film *Secretary* e un infelice trascorso in una setta) – lo esplora con selvatica bravura in *Velvet* (Einaudi, pp. 480, euro 21). È la storia – raccontata in un caleidoscopio di capitoli alterni da quattro diversi narratori – di Velvet, per tutti Velvet: undicenne dominicana persa insieme alla madre Silvia nel cuore duro e sporco della Grande Mela.

Grazie a un'organizzazione che colloca per qualche settimana bambini poveri di città presso famiglie agiate in campagna, Velvet si ritaglia un suo spazio in un mondo molto diverso dal disgraziato focolare urbano dove il sonno è reso difficile dai fari d'auto proiettati sul muro attraverso le persiane e dalle voci in strada di ubriachi e spacciatori. La "Beatrice" che accompagna Velvet nel suo nuovo Paradiso è Ginger, incarnazione a stelle e strisce dell'inetto svediano. «Questa signora bionda seduta lì, con la faccia piena di gentilezza e dolore ai bordi» la descrive Velvet. «Sorrìdeva, ma nella sua faccia c'era qualcos'altro che piangeva quasi». È grazie a Ginger che Velvet si appassiona a una cavalla piena di cicatrici, emarginata da tutti perché sgraziata e irritabile: "Mostruosa", ribattezzata "Focosa" dalla sensibile ragazzina.

Quella di Velvet e Focosa è un'amicizia muta e forte tra esseri vulnerabili e a loro modo risplendenti, ostacolata, per eccessivo desiderio di protezione della figlia, da Silvia, ostile alla ricca – e perciò aliena – Ginger e stanca di fare da puntaspilli per i colpi ingiusti della vita. Ma in ogni fisica che si rispetti c'è spazio per il miracolo termodinamico della speranza. (giuliano aluffi)



VELVET
Mary Gaitskill
Einaudi
pp. 469
euro 21
Traduzione di
Maurizia Balmelli



ABORISMI

ACHILLE
BONITO OLIVA

Lega
di bassa lega

RECENSIONE
D'AUTORENOME
COGNOME

CHE STORIA, NON CI SONO PIÙ I TRADITORI DI UNA VOLTA

In un secolo, spiega **Marcello Flores**, le giravolte della politica hanno fatto saltare tutte le categorie. Anche quelle dei “doppiogiochisti”

Oltre ai soliti misteri e false piste, in uno degli ultimi romanzi di John Le Carrè si cela un enigma. In *Our Kind Of*

Traitor (Il nostro traditore tipo), la questione è esattamente capire chi diamine è il traditore, e di che tipo. Le Carrè si guarda bene dal darci una risposta. Il “nostro” traditore potrebbe essere benissimo l'affarista russo Dima o il professore inglese Perry o anche una delle tante spie più o meno in servizio che si incrociano tra Antigua, Parigi, Mosca, Londra, in una sorta di intrigo internazionale molto glamour perfetto specchio delle ambiguità di questa deludente fase del mondo globalizzato post guerra fredda, dove il vecchio schema amico-nemico è saltato e il Potere si è smaterializzato, polverizzandosi e le big corporation fanno il bello e il cattivo tempo, indisturbate e il riciclaggio è ormai diventato una virtù, una mano santa.

Se non sai dov'è la tua fedeltà, come tradisci? È una situazione ingarbugliata, intricatissima, ma è anche il punto d'approdo di una storia, per quanto poco li-

neare, appassionante. Nel *Il secolo dei tradimenti* Marcello Flores ripercorre questa vicenda e mostra come tra la Prima guerra mondiale e il caso Snowden la questione del “tradire” – la patria, il partito, una fede, un'azienda – possano funzionare benissimo da

rivelatore e sintomo delle giravolte della Storia, e della politica. La profezia di Lenin che il Novecento sarebbe stato un secolo di “guerre e di rivoluzioni” andrebbe integrata con l'aggiunta: e di traditori e spie, e processi e purghe. Per capire come cambia lo Zeitgeist – l'aria del tempo – studiare che tipo di traditori c'è in giro – e cosa e chi viene tradito – è illuminante. Flores racconta l'evoluzione di questa figura “tipo”, che cambia sempre.

Nel libro, andiamo dai tradimenti ancora di stampo ottocentesco e irredentista dell'irlandese Roger Casement o dell'italiano Cesare Battisti alle imprese erotico-spionistiche di Mata Hari, alla stagione dei totalitarismi, quindi alla Guerra Fredda sino a un presente in cui tutte le categorie valide ancora sino a ieri sono saltate e il traditore “tipo” appare svanito a meno, appunto, che non sia un *whisterblower* come Snowden (già meno Assange), il singolo che con i suoi soli mezzi si scaglia contro un Potere prevaricante e – tradendo – smaschera i veri traditori del popolo, complica tutto. D'altronde il tema del tradimento è interessante proprio per questo. La vita, come diceva Ghram Greene, non è mai una questione di fedeltà ma di identità scisse e mutanti, “lealtà divise”.

* *Marcello Flores, Il secolo dei tradimenti. Da Mata Hari a Snowden, 1914-2014 (il Mulino, pp. 232, euro 24)* □



MIRCO TONIOLO/ERREBI / AGF



TROVATORI MODERNI

UNA CHANSON DE GESTE PER DON PONZIO

Nel saggio *Un poeta a proposito della critica* (1965), la poetessa russa Marina Cvetaeva scrive «La lettura è prima di tutto con-creazione». Ciò che intende Cvetaeva è che, nell'esperienza di una lettura attiva e partecipe, il lettore crea insieme all'autore i versi che crede di leggere, tracciando un solco nella propria e personale storia. Ed è quanto avviene leggendo l'ultimo libro di Giorgio Pressburger, *Don Ponzio Capodoglio*, Marsilio, pp. 448, euro 19), un affabulante romanzo-mondo.

L'autore prende in prestito la struttura dei romanzi cortesi per narrare una vera e propria *chanson de geste* di Don Ponzio, nobile spiantato le cui origini sono così poco chiare da non conoscere l'esatta grafia del nome: Pons Capdeuill o Chaptuill o Chapdolh o Chapdueueyl. Venduto dalla Romania socialista alla Germania Federale perché sospettato di avere origini sassoni, Ponzio decide di intraprendere un viaggio in giro per il mondo per scoprire chi è e da dove viene: «Guarirò quando troverò me stesso, la mia origine». Da Treviso alla Dalmazia, passando per Monaco, la Transilvania e fino in Mongolia, il narratore è

Negrescu – un giornalista intellettuale amico di Ponzio –, che sollecita il lettore come un moderno trovatore, riepilogando, dilatando, anticipando le picaresche avventure di Ponzio che verrà arrestato, gabbato, denunciato, bastonato.

Ma è quando Ponzio spezza se stesso e la sua ricerca – quando, cioè, comprende che «le vere origini di qualunque cosa sono introvabili» – che prende vita nel lettore la con-creazione, la consapevolezza che siamo tutti Don Ponzio Capodoglio perché, come scrive pirandellianamente Pressburger, «siamo tutti uno solo», suggerendo che l'origine di sé è da scoprire nell'altro. (angelo molica franco)





**LA MIA
BABELE**
CORRADO AUGIAS



Trump, asso dell'insulto, insultato dal titolo di un saggio serissimo

Il titolo è breve: *Trump* (Rizzoli). Ma il sottotitolo è inquietante. Recita: *Saggio filosofico sul predominio degli stronzi*. L'autore è Aaron James, titolo originale: *Assholes: A Theory of Donald Trump*. Asshole, letteralmente "buco di culo", può essere tradotto con il termine usato da Chicca Galli, il valore semantico è simile. James insegna filosofia all'università della California e qui tenta un inquadramento quanto meno sistematico della diffusa qualifica. Incuriosisce l'accostamento, non inatteso, con Berlusconi: «Trump e l'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi sembrano molto simili, fino alla spaccatura, ai problemi con i capelli e ai programmi sexy, tra le tv di Berlusconi e il concorso di miss Universo di Trump». James appare giustamente preoccupato da un presidente che ha cominciato il suo mandato in modo aggressivo e contraddittorio. Il fondo del suo ragionamento è che uomini di quel tipo: «si sentono autorizzati a godere di speciali privilegi attribuendosi totale immunità contro le critiche che gli vengono rivolte». Non tutte le osservazioni per la verità raggiungono il bersaglio. Per esempio: «Trump possiede in misura esorbitante ciò che J.J. Rousseau chiamava *amour-propre* vale a dire eccessiva considerazione di se stesso». È innegabile ma si può obiettare che chiunque si ponga obiettivi così ambiziosi, uomini politici in particolare, soffre (o gode) della stessa sindrome. Credo di poter dire che appaiono maggiormente appropriate alla situazione altre critiche. Esempio: «Trump è un tipo speciale

di pagliaccio, un eccezionale cacciaballe uno che parla senza tenere in alcun conto la verità». Di questa sua arroganza il neo-presidente americano ha dato più volte prova ignorando le sue contraddizioni. Ancora un connotato: Trump, scrive James, è un asso dell'insulto: «La sua è una replica tagliente, rapida e sproporzionata, abbastanza vaga da non offrire facili appigli a una risposta e comunque divertente». Dove mi pare che il saggio di James colga il cuore del suo obiettivo è quando fa notare come Trump abbia cancellato dal suo dizionario l'espressione "inibizioni dell'educazione" abbassandola al rango di "scorrettezze politiche". «Dovremmo sorprenderci, chiede l'autore, se il suo pubblico si senta incitato alla violenza?». Sicuramente è troppo presto per stabilire oggi quale bilancio avrà la presidenza di quest'uomo. Le premesse sono inquietanti e non solo per la tradizione democratica degli Stati Uniti.



TRUMP
Aaron James
Rizzoli
pp. 144
euro 16
Traduzione di
Chicca Galli



IL BELLO DELL'ETÀ
Ashton Applewhite
Traduzione di
Anna Talò Corbaccio
pp. 320
euro 20

Age pride! Con ironia – ma anche parecchi argomenti – l'autrice di questo "manifesto contro l'ageismo" invita a vivere con orgoglio la propria età, e mette in discussione un modello che fa della giovinezza un mito e un valore. Dividendo la società e stressando l'individuo. (m.br.)



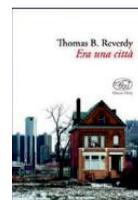
LA GABBIA DEI FIORI
Anosh Irani
Traduzione di
Mariagiulia Castagnone
Piemme
pp. 297
euro 18,50

Sullo sfondo c'è Kamathipura, infernale distretto a luci rosse di Bombay. È lì che vive Madhu, nato maschio, diventato eunuco, da sempre con l'anima di una donna. Un giorno, arriva Kinjal, dieci anni, venduta a tradimento da una zia. E sarà proprio Madhu ad occuparsi dei lei. (m.sa.)



IL CORAGGIO DI ESSERE UNA FARFALLA
Vladimir Luxuria
con Stefano Genovese
Piemme
pp. 248, euro 17,50

Trans come transito. Perché tutti transitiamo nella vita. Un'autobiografia che racconta il viaggio di una identità narrando anche, col gusto dell'umorismo e a volte della provocazione, ipocrisie e contraddizioni di una società che fatica a uscire dai suoi pregiudizi. (m.br.)



ERA UNA CITTÀ
Thomas B. Reverdy
Reverdy
Traduzione di
Tania Spagnoli
Edizioni Clichy
pp. 273
euro 17

È l'ineluttabilità della crisi economica che ha reso Detroit una città fantasma. Qui arriva Eugène, un ingegnere francese incaricato di un progetto automobilistico, che incrocia sulla sua strada il destino di Charlie, scomparso, e l'ispettore Brown, incaricato di ritrovarlo. (m.sa.)



ASTRID LINDGREN
Annalisa Comes
Castelvecchi
pp. 155
euro 17,50

Nel 1941, seduta al capezzale della figlia malata, Astrid Lindgren comincia a inventare le storie di Pippi Calzelunghe. Tre anni dopo, ferma a letto per una caduta sul ghiaccio, le scrive. E non si ferma più: in questa biografia, vita (e tante altre opere) sempre dalla parte dei bambini e della natura. (c.mo.)



IL MANUALE DEL DEBUTTANTE RUSSO
Gary Shteyngart
Traduzione di
Katia Bagnoli Guanda
pp. 468
euro 20

Arriva in Italia il romanzo che nel 2002 ha lanciato lo scrittore russo-americano Gary Shteyngart. Narra le vicende di Vladimir Girshkin, giovane ebreo russo, tra New York e una simil-Praga. Fu un esordio applauditissimo dalla critica, che scomodò paralleli con Saul Bellow e Martin Amis. (d.c.p.)

LA SOLITIDINE DI LUDO NELL'ANGOLA ANNI SETTANTA

Parla di gente perduta, il romanzo di José Eduardo Agualusa. «Però è anche una satira politica su un Paese non democratico, ma ricco di storie»

Angola anni Settanta. Ludo vive a Luanda con la sorella Odete e il marito, un ingegnere minerario. Ludo soffre di agorafobia, ed è totalmente dipendente dalla sorella e dal cognato. Durante la rivolta per l'indipendenza del Paese dal Portogallo, Odete e il marito un giorno escono di casa e non tornano più. Ludo non sa se sono morti, l'unica cosa certa è che è rimasta sola. Come farà a sopravvivere senza uscire di casa? Non ve lo dirò. Posso soltanto dirvi che nel visionario romanzo dell'angolano José Eduardo Agualusa, si muovono dei personaggi marqueziani. «Il boia» un sanguinoso mercenario che vuole a tutti i costi entrare nella casa di Ludo, un commissario che odia i portoghesi, un giornalista con una strana ossessione e un

bambino meraviglioso. Agualusa, classe 1960, tra le voci più interessanti della letteratura in lingua portoghese, ha scritto un romanzo perfetto sul senso di colpa e sulla redenzione. I protagonisti sono gente perduta che non vuole essere ritrovata. Come dice il titolo, *Teoria generale dell'oblio* è un romanzo sul dimenticare, ma anche sull'estrema solitudine.

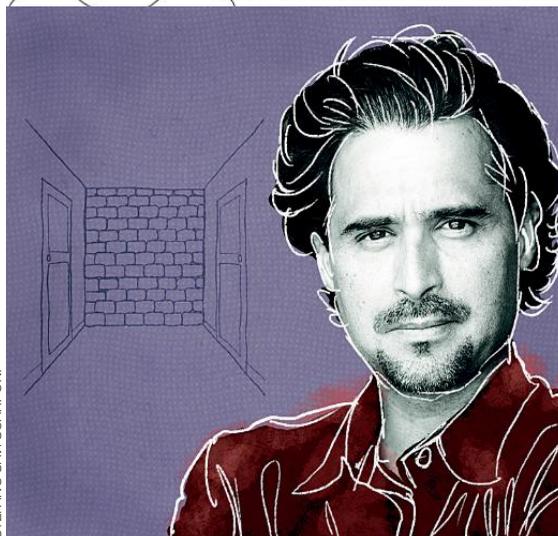
Quale è per lei il confine tra la realtà e finzione?

«Non amo le frontiere. Scrivo contro tutte le frontiere. E cerco di non rispettare nemmeno le frontiere tra finzione e realtà. Sono cresciuto in un contesto in cui la gente non faceva simili distinzioni. Sono nato in una città giovane, Huambo, sull'altipiano centrale dell'Angola, dove convivevano due logiche, una urbana, europea, e una rurale, africana, quest'ultima molto segnata da



L'INTERVISTA

BRUNELLA SCHISA



STEFANO SAVI SCARPONI

tutta una tradizione del meraviglioso e del fantastico».

Nel suo romanzo io ritrovo che c'isìa più García Márquez che Amado e Borges. Sbaglio?

«No, non sbaglia. García Márquez ha visitato l'Angola nel 1977. Più tardi ha detto che al suo arrivo in Africa ha sentito di tornare alla propria infanzia».

Il finale mi è sembrato da vaudeville: tutti i personaggi convergono in un unico posto. È stato casuale?

«No, e concordo con lei. Il libro è una satira politica, con un certo sapore barocco e con elementi del meraviglioso e del fantastico. Poteva essere anche una *pièce* teatrale».

Cosa significa scrivere letteratura nella poverissima Angola ancora attraversata dalle ombre della guerra civile?

«Scrivere in un Paese come l'Angola è una doppia responsabilità. In un Paese non demo-

cratico, nel quale la maggior parte delle persone non sa come farsi ascoltare, gli scrittori devono stare attenti a tutte le voci, e cercare di promuovere il dibattito e il pensiero. D'altra parte, l'Angola è un Paese pieno di storie. Basta fermarsi a parlare con qualcuno, per la strada, e se ne trova subito una». □

JOSÉ EDUARDO AGUALUSA
Teoria generale dell'oblio
Traduzione di
Romana Petri
Neri Pozza
pp. 224, euro 16,50



POESIA

E MR. LARKIN CONQUISTÒ WESTMINSTER

Non occorre essere celeberrimi per ottenere un grande onore. È quanto accaduto al poeta inglese Philip Larkin. In occasione del trentunesimo anniversario della sua morte, infatti, una targa commemorativa è stata collocata nell'angolo dei poeti dell'abbazia di Westminster. A partire dal Cinquecento, in una navata della chiesa londinese vengono sepolti o ricordati i maggiori artisti inglesi. Il primo a ricevere questo omaggio fu Chaucer cui sono seguiti, tra gli altri, Byron, Keats, Dickens, T. E. Eliot e, di recente il Nobel per la letteratura Seamus Heaney.

Nato a Coventry nel 1922, bibliotecario in atenei di provincia, Larkin (nella foto) è autore di appena quattro volumi di apprezzatissimi versi in cui propone sintesi del quotidiano. La critica lo ritiene tra i migliori poeti del secolo scorso per le doti tecniche e un'ironia tagliente che addolcisce il suo pessimismo. Sulla targa è incisa la parte finale di una delle più note liriche di Larkin: «Ciò che l'istinto ci suggerisce è sempre vero/ quello che sopravviverà di noi è l'amore». (r.bert.)



GETTY IMAGES



**LESSICO
& NUVOLE**
STEFANO BARTEZZAGHI



Il bello del dottor House? L'occhio clinico e cinico



SILVIO COJANTE

SCRIVETE A
LESSICO & NUVOLE
LA REPUBBLICA
VIA NERVESA, 21
20139 MILANO
OPPURE
lessicoenuvole@yahoo.it
GIOCHI QUOTIDIANI SU
www.repubblica.it

Un gioco di parole raramente ha una faccia sola. Ci pensavo leggendo questa frase di Ilvo Diamanti: «Al “senso civico” è subentrato il “senso cinico”». Si può dire: “è un calembour” e certo non si sbaglia. Ma se vediamo come è fatto questo calembour troviamo che è simile a molti refusi: sostituzione di una lettera (la V di ciVico) con un'altra lettera (la N di ciNico). Il refuso dei giornalisti in enigmistica (in questo caso) si chiama: «cambio di consonante». Per l'enigmistica è un cambio (di vocale) anche «cinico/conico» ed è un cambio (di iniziale) anche «civismo / divismo». Però non è altrettanto facile costruire un calembour su queste altre combinazioni. Funzionerebbe invece come calembour una frase come: «Il dr. House ha una qualità tipica del grande medico: ha l'occhio cinico» (clinico/cinico non è più un cambio, ma uno scarto di consonante). Perché allora non tutti i refusi possono essere considerati come calembour?

Nella coppia «civico/cinico» il significato delle due parole può essere considerato opposto (cosa che invece non succede con «cinico/conico», e neppure con «civismo/divismo» – anche se su quest'ultimo esempio si potrebbe lavorare). Il calembour viene bene quando cambiando solo una lettera il significato della parola che si ottiene è in contrasto con la precedente.

Questi casi si chiamano «cambi oppositivi», e in passato se ne sono collezionati parecchi: una sola lettera di differenza fra due parole con significato opposto. È quello che ha scoperto anche il lettore Stefano Borgogni (Venaria, TO) quando «tornando dalla montagna e vedendo la cappa di smog aleggiante sulla pianura, qualcuno ha detto: “Che aria venefica!”. Mi è venuto naturale pensare che stavamo passando da un'aria “Benefica” a una “Venefica”: cambiando una sola lettera si capovolgeva il significato della parola». Me ne scrive da Venaria, che avremo la gentilezza di non considerare come una contrazione di «venefica ària».

SEI CAPOLAVORI

ROSSO VENEZIANO, PRESTITI ECCELLENTI

Sei capolavori per restituirci “il senso del rosso” dei grandi pittori veneti. È la mostra *Venezia scarlatta: Lotto, Savoldo, Cariani* che, fino all'11 giugno, porta nelle sale delle Gallerie Nazionali di Arte Antica di Palazzo Barberini (www.barberinicorsini.org) a Roma



dipinti di Lorenzo Lotto, Giovanni Gerolamo Savoldo e Giovanni Cariani. Opere provenienti da Metropolitan Museum di New York, Museo del Louvre di Parigi, Museo del Prado di Madrid e Accademia Carrara di Bergamo, attraverso le quali gli autori rimettevano in questione il tema della centralità della città lagunare sulla Venezia di terra utilizzando quel colore rosso che, ai tempi, era frutto di una scienza segreta, accuratamente custodita e tramandata da pittori, tintori, alchimisti e inventori.

Tra le opere esposte anche le due versioni del *Matrimonio mistico di Santa Caterina di Alessandra* (quello proveniente dall'Accademia Carrara e quello conservato a Palazzo Barberini) messe a confronto con il *Ritratto di Marsilio e Faustina Cassotti* (nella foto), dipinto che il Museo del Prado presta solo molto raramente. (giuseppe ortolano)

FOTOGRAFIA

MADRID SOTTO ASSEDIO NELLA GUERRA CIVILE

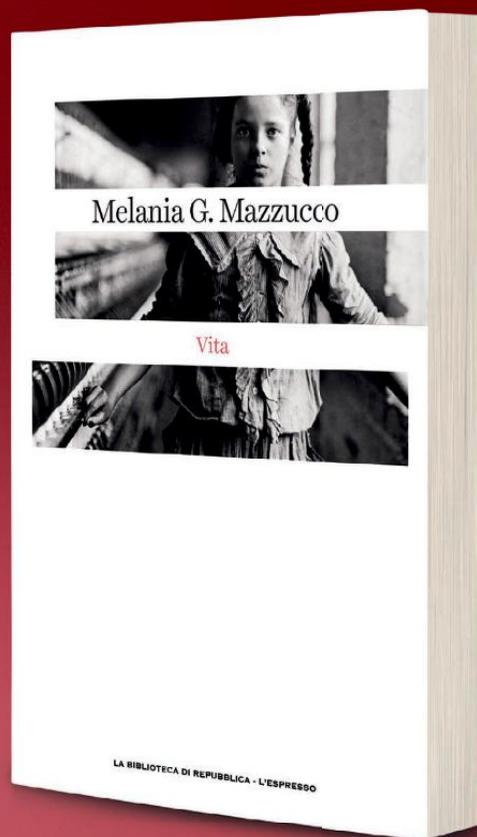
La guerra civile spagnola raccontata dalle fotografie conservate nell'Archivo Fotográfico de la Delegación de Propaganda y Prensa de Madrid durante la Guerra Civil. Le immagini, esposte dal 18 marzo al 27 maggio negli spazi di La Casa di Vetro di Milano (www.uffici-facciamocose.com), raccontano la mobilitazione popolare in difesa della capitale assediata dalle truppe franchiste, i bombardamenti aerei nazi-fascisti e le sofferenze dei civili, la guerra intorno alla capitale, il ruolo delle donne combattenti, la vita quotidiana al fronte e nelle retrovie e la campagna di alfabetizzazione delle truppe promossa dal governo repubblicano. (g.o.)

DUE MILA

9. VITA

di **MELANIA G. MAZZUCCO**

**QUANDO
FINISCE IL SOGNO,
COMINCIA LA VITA.**



Premio Strega 2003

È il 1903 quando Vita, 9 anni, e il fratello Diamante di 12, sbarcano a New York. Partiti da Tufo di Minturno carichi di speranze, il loro sogno di libertà si infrange contro un'amara realtà di sfruttamento e povertà, che sfideranno con le armi dell'amore e dell'amicizia. Un romanzo epico e intimistico, che come pochi altri sa raccontarci il tema della grande emigrazione italiana di inizio Novecento.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su  le Iniziative Editoriali

OGNI SABATO UN NUOVO STRAORDINARIO ROMANZO DI UN GRANDE AUTORE:

**Roberto Saviano - Alice Munro - David Grossman - Alessandro Baricco - Luther Blissett - Margaret Mazzantini
Dave Eggers - Javier Marías - David Foster Wallace e tanti altri.**

DAL 18 MARZO IN EDICOLA

la Repubblica

**ORA D'ARTE**

TOMASO MONTANARI



L'UMANITÀ È SEMPRE D'ORO ANCHE QUANDO FA LA PIPÌ

«**I**l Crespi, insomma, capiva tutto della vita. E quel che non capiva, probabilmente, "sentiva"». È una frase di Francesco Arcangeli, che era uno storico dell'arte: cioè uno che prova a far parlare i quadri nella lingua delle parole. E non saprei immaginare parole migliori per l'autore di questo quadro: Giuseppe Maria Crespi (Bologna 1665-1747). Egli lo dovette dipingere trecento anni fa, intorno al 1715: e la prima cosa che oggi ci colpisce è il contrasto tra la sua ricca e nobile cornice dorata e il povero cortile che il quadro rappresenta.

Siamo in un casolare di campagna, sotto un cielo verde scuro, la luce livida da temporale imminente. Sulla veranda,

una donna imbecca il suo bambino. Un'altra, sull'aia, lava i panni, e minaccia di tirare il sapone a quello screanzato che si è messo a far pipì contro il muro, in pieno giorno. Lo vediamo di spalle, la testa coperta da un largo cappellaccio: ma la faccia non dev'essere un granché, visto che sta antipatico pure al gatto bianco, che si sporge dalla finestrella per grafiarlo.

Ma perché mai una scena così povera, così insignificante e perfino un po' imbarazzante deve meritare una cornice d'oro? Proviamo a rispondere con un'altra domanda: siamo proprio sicuri di averlo guardato bene? Abbiamo visto che cosa rappresenta, è vero, ma non abbiamo fatto molto caso a come lo rappresenta.

È un amore speciale quello che guida gli occhi di Giuseppe su quel muro scrostato, annaffiato dallo sconosciuto pisciatore. Ogni mattone, ogni pezzo di intonaco ancora al suo posto, ogni pietra ottengono dal suo pennello la giusta dignità: la dignità di oggetti che compongono la trama della vita quotidiana, degli

sguardi e dei pensieri di chi, in quel casale, ci abita. Oggetti a cui si sommano oggetti: il seggiolone del bambino, le calze stese ad asciugare, i vasi di terracotta e di rame. Non è una descrizione fredda: è una poesia che accarezza la povera materia di cui sono fatti i nostri giorni. E ne svela la bellezza semplice.

Crespi l'aveva imparato da Caravaggio, e dai suoi seguaci: non conta quello che si dipinge, conta lo sguardo che ci si posa sopra. Conta l'amore: un amore che fa venir fuori, da quelle cose, l'umanità: perché porta in superficie, e impasta nel colore, lo sguardo, la fatica e la gioia degli uomini. Per questo Crespi è un poeta dell'umanità delle cose: ed è per questo che guardando i suoi quadri, ridiventiamo umani.

Ed è la nostra umanità che se la merita, quella cornice d'oro. **□**

Giuseppe Maria Crespi

Il cortile. Olio su tela, 1715 circa

Pinacoteca Nazionale

BOLOGNA

McEWAN È USCITO DAL GUSCIO

di Paola Zanuttini

Lo scrittore ha lasciato il realismo per un romanzo folle e irreale: «Mi serviva una vacanza». Intervista in salotto. Un salotto che ha visto nascere una storia molto amletica

S TROUD (INGHILTERRA). Da cinque anni Ian McEwan si è trasferito nella campagna del Gloucestershire e per arrivare a casa sua tocca fare un'ora di treno da Londra, dove ha abbandonato senza nostalgie il villino di Fitzrovia che nel 2005 era diventato, con poche modifiche, la casa del protagonista di *Sabato*. Poi, una ventina di minuti in taxi dalla stazione più vicina. Campi sconfinati. Alte siepi. Pecore solitarie. Cavalli e pony altolocali che pascolano col cappottino. Non si vede un bipede, a parte i corvi. La vecchia casa di pietra sembra una piccola abbazia. Nel giardino aperto sulla campagna è stato scavato un laghetto che però ha troppe alghe per farci il bagno. Dentro: sobrietà, camini, pochi mobili, una cucina accogliente con la stufa in ghisa e la ciotola per il cane. Qui si indulge nei dettagli perché non è da tutti entrare nel buen retiro di McEwan, che non invita mai a casa un giornalista inglese: «Se uscissi da questa stanza mi frugherebbe tra i libri o nei cassettei».

La stanza dove è vivamente sconsigliato frugare è il soggiorno; l'idea di *Nel guscio*, il suo ultimo, sorprendente, romanzo,

è nata proprio qui. «Due anni fa chiacchieravo con mia nuora Rosie, una matematica molto brillante: era all'ottavo mese di gravidanza del primo figlio e naturalmente l'argomento era il bambino o la bambina che stava per arrivare. Ho avuto la netta percezione che eravamo già tre persone, sul divano. Un paio di mesi dopo ho cominciato a scrivere».

Cosa piuttosto insolita nelle cronache letterarie, dedicare un romanzo alle nuore. McEwan l'ha fatto: «A Rosie e Sophie». Perché reputa una grande fortuna che i suoi figli abbiano sposato due ragazze «così belle, intelligenti, dolci, affascinanti; e, soprattutto, innamorate». Dopo la dedica, una citazione dall'Amleto, che aleggia sulla trama molto più delle nuore: *Oddio, potrei anche essere confinato in un guscio di noce e sentirmi il re di uno spazio infinito – se non fosse per la compagnia dei brutti sogni*. E infine l'incipit, folgorante: «Dunque eccomi qui, a testa in giù in una donna». Un feto prossimo alla nascita, molto consapevole e dotato di un ottimo eloquio, è il narratore. E già prima di venire al mondo assiste ai piani della madre e dello zio suo amante di uccidere il padre. (Oltre alle terrificanti performance sessuali dei due fedifraghi).

Uno scarto vertiginoso, e vigoroso. ➡



+
IAN MCEWAN E, A SINISTRA, LA COPERTINA DEL SUO NUOVO ROMANZO: *NEL GUSCIO* (EINAUDI, PP. 173, EURO 18, TRADUZIONE DI SUSANNA BASSO)





JENNY LEWIS / CONTOUR / GETTY IMAGES



L'AUTORE, IN PERSONA

I TRE ROMANZI DEL «PERIODO DI MEZZO» DI MCEWAN, SPESSO DIMENTICATI DALLA CRITICA, E QUELLO DELLA CONSACRAZIONE. A DESTRA, SAIRSE RONAN E BILLY HOWLE SUL SET DI *CHESIL BEACH*. MCEWAN SARÀ A ROMA IL 18 MARZO OSPITE DI **LIBRI COME 2017** DOVE, ALLE 21, PRESENTERÀ *NEL GUSCIO* ALLA SALA PETRASSI DELL'AUDITORIUM. IL 20 MARZO ALLE 21 SARÀ INVECE A TORINO NELL'AULA MAGNA DELLA **CAVALLERIZZA REALE**

so, nella carriera di McEwan che, abbandonate le meravigliose cupezze-stranezze degli esordi, aveva adottato un realismo corroborato da meticolose ricerche. Ed era finito nei programmi delle scuole superiori britanniche con *Espiazione*, del 2001. «Mi serviva una vacanza, un *jeu d'esprit*. Il romanzo precedente, *La ballata di Adam Henry*, aveva richiesto molto lavoro di documentazione, ore e ore in tribunale a parlare con magistrati e avvocati. Avevo bisogno di uno spazio di libertà».

I romanzieri possono essere di due tipi: quelli che si fanno le ricerche da soli e quelli che delegano ai *negri* e perfino alle agenzie. Lui appartiene alla prima specie e non sa dire esattamente quando è diventato abbastanza famoso o autorevole perché un magistrato gli concedesse un po' del suo tempo. «Il fatto è che ho un amico giudice, un giudice importante, che mi ha raccontato molti dei suoi casi. Con le rispettive mogli andiamo a sentire concerti di musica da camera e una volta, alla Wigmore Hall, mi ha parlato di un testimone di Geova minorene che rifiutava le trasfusioni, come prevede la sua religione. Lui lo andò a trovare, rimase lì una quarantina di minuti, discutendo di calcio. Poi decise di imporgli il trattamento. Già questo mi fece effetto, ma il punto è che otto anni dopo, il mio amico giudice trovò negli atti di un altro caso una nota in calce su quello stesso ragazzo: si era riammalato e aveva rifiutato la trasfusione. Alla base della *Ballata di Adam Henry* c'è questa vicenda con pochi elementi cambiati. Adesso ci fanno un film».

Anche per *Nel guscio* gli hanno chiesto l'opzione: «E pensare che quando ho finito il libro pensavo che per una volta non mi sarei dovuto preoccupare della riduzione cinematografica, mi sembrava irrealizzabile. Invece un simpatico produttore americano si è fatto avanti, gli ho chiesto come pensa di cavarsela e ha risposto che non ne ha la minima idea. Mentre la scrivevo mi sembrava una storia così folle che ho proposto a mia moglie di andarcene un po' all'estero, alla vigilia dell'uscita. Se hai la premessa di un narratore che è un feto, il romanzo si scrive da solo perché ci sono un bel po' di situazioni limite, anche se ho

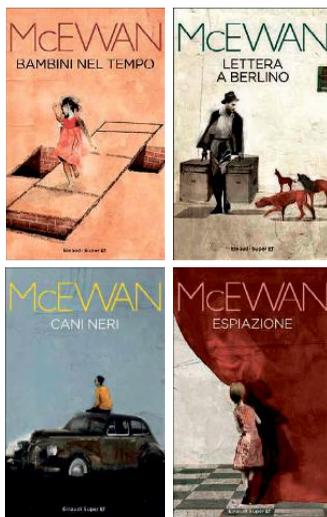
mantenuto un profilo di lievissima plausibilità. C'è la sua cultura vasta ma raccogliticcia, visto che se l'è formata ascoltando le trasmissioni radio della BBC, i podcast o gli audiolibri che sente sua madre; c'è il fatto che può riflettere su quando era più piccolo, che può sentire e immaginare, ma non vedere, e descrive quel che avviene intorno e lo rende credibile come una sorta di eco». McEwan dice che è un gioco in cui chiedi al lettore di attraversare una linea: «L'istante dell'attraversamento è quello buono per mollare: se hai problemi con l'antirealismo o l'irrealismo, lascia perdere. Uno dei momenti di irrealtà che amo di più nella letteratura europea è *La metamorfosi* di Kafka. Un uomo si sveglia dopo un incubo e si ritrova trasformato in un insetto gigantesco: lì c'è la linea da attraversare. Ma cosa pensa Gregor Samsa? Che farà tardi al lavoro. Sono molto attrat-

to dalla possibilità di avere il reale, il banale, e il fantastico che scorrono assieme. E, se accetti che un feto intelligente possa riflettere e preoccuparsi come me per i destini del mondo che sta per raggiungere, sei libero».

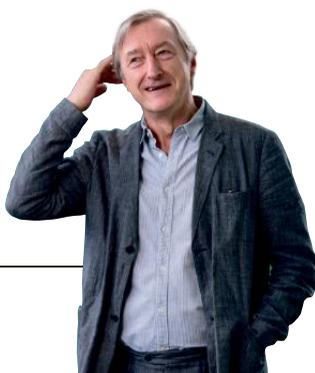
McEwan pensava sinceramente che un feto narrante in letteratura non si fosse mai visto, ma non aveva fatto i conti con le accuse di plagio che la stampa gli scaglia a ripetizione, praticamente un vezzo. («In Inghilterra non ti perdonano il successo. Peggio che in Italia? «Non so come vada da voi, comunque vorrei un passaporto italiano per rimanere cittadino europeo, dopo la Brexit»). Comunque anche la stampa americana si è data da fare, pur apprezzando molto il libro. Sulla *New York Review of Books* Siddhartha Mukherje ha tirato fuori dal cappello Abhimanyu, personaggio del *Mahabharata* che nel ventre della madre aveva ascoltato il padre raccontare una famosa strategia di battaglia, ma si era perso l'ultima mossa perché mamma s'era addormentata. Sul *NYT*, invece, la solita Michiko Kakutani ha volato più basso: ha attribuito a *Nel guscio* una qualche parentela con il filmetto *Senti chi parla*. Per non dire della scatenata caccia allo scopiamento o, più nobilmente, all'influenza in molte altre recensioni, che I.M.E. evita accuratamente di leggere, come molti suoi amici colleghi della stessa generazione.

«Julian Barnes non guarda le recensioni da anni. Elencare riferimenti o eventuali plaghi è solo ostentazione: il giornalista vuol far capire che ha letto tanti libri, che ha una cultura, ma non serve a illuminare il lettore. Per me il plagio è il furto consapevole dell'invenzione di un altro, non la ricerca di documentazione su come si vestivano i greci nell'XI secolo o che medicine si prendevano nel 1939. Poi è vero, ci sono romanzieri finiti nei guai perché hanno annotato qualche appunto e magari due anni dopo lo hanno ripreso in mano e, vedendo la propria scrittura, hanno pensato fosse farina del loro sacco».

Tutti a cercare citazioni o influenze, ma sembra sia passato inosservato che *Nel guscio* piazza nelle ultime pagine un uomo inesperto alle prese con un parto, come *Bambini nel tempo*. «Beh, situazione e il mood sono molto diversi. Ma io ho fatto



«COME MOLTI MIEI COLLEGGI NON LEGGO LE RECENSIONI. JULIAN BARNES NON LE GUARDA DA MOLTI ANNI.»



GETTY IMAGES



nascere il mio secondo figlio, che è arrivato così in fretta da non darci il tempo di chiamare la levatrice, a un'ora di distanza da casa nostra. È stata una delle esperienze più straordinarie della mia vita e forse questo spiega perché l'ho riportata in due romanzi nel giro di trent'anni».

Quando si legge qualcosa su McEwan, i suoi romanzi più citati sono quello d'esordio, *Il giardino di cemento* o quelli della maturità: *L'amore fatale*, *Espiazione*, *Sabato*. E sono finiti nel dimenticatoio i titoli che hanno segnato il passaggio da uno stile all'altro: «Quello che un critico ha definito il mio periodo di mezzo, di cui fa parte *Bambini nel tempo*. Era il preferito del mio caro amico Christopher Hitchens, diceva che non avrei mai più scritto un romanzo così bello. Ma i critici di 30, 40 anni non hanno fatto in tempo a leggerlo. La BBC ne sta facendo una serie, magari lo rilancia. I critici più anziani invece devono essersi un po' stufati di me: sono sempre qui e loro preferirebbero il caso letterario di una bella autrice sui 24 anni. È il destino dei romanzieri che invecchiano. Ma non cedo alla tentazione di pensare che se invecchio io arriva la fine dei tempi, è solo la fine del mio tempo. E non

credo che l'età dell'oro intellettuale si finisca con gli anni Cinquanta. Anche oggi leggo ottimi articoli sul *New York Times* o su alcune riviste, mentre ho ascoltato un'intervista del 1953 a Evelyn Waugh imbarazzante per quanto era cretina: tre giornalisti tronfi e upper class che lo sfinivano con domande insensate».

Di recente, il sessantottenne McEwan ha avuto un'esperienza creativa più da Scapigliatura che da decano delle patrie lettere: con il delizioso racconto *My purple scented novel* che, guarda caso, racconta un plagio letterario. «Un artista tedesco mi aveva chiesto un contributo di un paio di paragrafi per una sua mostra in preparazione sul tema del furto senza colpa. La consegna era un anno dopo e me ne sono scordato. Quattro giorni prima della scadenza ho preso l'influenza e nei fumi della febbre mi sono ricordato dell'impegno: mi

sono alzato, ho messo la vestaglia e ho cominciato a scrivere come se il racconto mi venisse dettato: quattromila parole in quattro ore. Poi, il giorno dopo, gli ho ridato un'occhiata. Non ricordavo come l'avevo scritto. Sarebbe meraviglioso se la mia vita da scrittore fosse sempre così, con la tastiera che vola da sola come in sogno. Niente soste, scuse, caffè, come un personaggio dei *Frustrati* di Claire Bretécher: ricordo una sua striscia su una scrittrice al tavolino: si alza, fa il caffè, spolvera un angolo, poi svuota la lavapiatti. Alla fine si risiede per riprendere il lavoro e sul foglio non c'è neanche una parola. Io sono più disciplinato, ma troppo lento, vorrei essere come Simenon, Dickens, Trollope. Invece appena sento il click della mail mi interrompo per vedere chi è, soprattutto ora che ci sono due film tratti da miei romanzi al montaggio: *At Chesil Beach* oltre a *La ballata di Adam Henry*. Sono i miei personaggi, le mie storie, non posso staccare. La soluzione potrebbe essere l'invenzione di una pillola che dà quella febbre creativa: né troppo alta né troppo bassa».

Paola Zanuttini



«CHRISTOPHER HITCHENS DICEVA CHE BAMBINI NEL TEMPO ERA IL MIO ROMANZO INSUPERABILE»

25.3.1977: FATTACCIO A BUENOS AIRES

di **Matteo Nucci**

Quarant'anni fa scompariva (letteralmente) per mano della dittatura lo scrittore argentino **Rodolfo Walsh**. Nel cassetto aveva un ultimo scritto. Desaparecido

È piccola, piazza Walsh, all'incrocio di Cile e Perù, nei quartieri più letterari di Buenos Aires. È piccola ma è come una potentissima calamita. Chiunque passi fra il barrio di San Telmo e Montserrat ne viene risucchiato e non solo in questi mesi in cui si celebrano i novant'anni dalla nascita e i quaranta dalla morte di uno degli scrittori decisivi del Novecento argentino. Cosa attrae il viandante, anche il turista ignaro della storia di quest'uomo morto per il suo Paese, non è semplice spiegarlo. Sarà il balconcino da cui si affaccia una scultura che lo riproduce nella sua mitezza e curiosità di intellettuale o il mural che mette in scena tutti gli elementi della sua lotta per la libertà e la dignità di un popolo: gli scacchi, la macchina da scrivere e gli occhiali sullo sfondo della celebre fucilazione dipinta da Goya (*El tres de mayo de 1808 en Madrid*)? O forse c'è altro ancora? L'eco che risuona in quella frase con cui si conclude la celebre *Lettera aperta* di uno scrittore alla Giunta Militare che

segnò la condanna a morte di Walsh. Vergata sul muro in un corsivo all'antica essa sentenza: «Fedele al patto di dare la mia testimonianza nei momenti difficili». Forse è questa frase con ciò che sottintende e che tutti gli argentini sanno, ossia le parole precedenti: «senza aspettarmi di essere ascoltato e con la certezza di essere perseguitato»? O forse è tutto quanto insieme. Perché tutto questo fu Walsh. E di lui non resta certo soltanto questa piazzetta, per quanto misteriosamente magica, né la fermata della metro a lui intitolata nei luoghi in cui fu crivellato di colpi prima di essere fatto sparire, *desaparecido* come migliaia di suoi simili, né le condanne che finalmente, nell'era Kirchner, sono state emesse nei confronti dei suoi aguzzini. Di lui resta, quasi intera, l'opera letteraria – testimonianza, certo, ma ormai soprattutto esempio.

Era nato a Choele-Choel, Rio Negro, il 9 gennaio del 1927. Famiglia irlandese, studi in un collegio di monache a Buenos Aires, due anni di università, lavori di ogni tipo, fra frigoriferi, anticaglie, lavapiatti, lavavetri, fino a entrare in una casa editrice come correttore di bozze. Ossia, il mestiere che scelse per il suo primo eroe, l'investigatore Daniel Hernández, protagonista dei racconti pubblicati a partire dal 1953 che in questi anni sono

tornati sui nostri scaffali (*Variazioni in rosso* e *Per non parlar del morto*, entrambi editi da SUR). Sciogliere l'enigma con il puntiglio del

MOLTO PRIMA DI TRUMAN CAPOTE, MESCOLO IN UN LIBRO ROMANZO E NON FICTION

+

A DESTRA, RODOLFO WALSH UCCISO NEL 1977, A 50 ANNI, DALLA DITTATURA ARGENTINA. SOTTO, LE SUE OPERE LETTERARIE E DI DENUNCIA, RIPUBBLICATE DI RECENTE IN ITALIA: *VARIAZIONI IN ROSSO* E *PER NON PARLAR DEL MORTO* (SUR), *OPERAZIONE MASSACRO*, *IL VIOLENTO MESTIERE DI SCRIVERE E FOTOGRAFIE* (LA NUOVA FRONTIERA)



correttore di bozze e la concentrazione dello scacchista – ecco il cuore di questo tipo di investigazione *sui generis* in cui il ragionamento e la logica assieme alla tenacia non possono che portare alla verità. L'identificazione di Walsh con Hernández divenne però completa nel momento in cui la vita dell'autore prese la sua forma definitiva, quella dell'impegno sociale e politico.

È nell'estate del 1956 che Walsh viene a conoscenza di una storia di fucilazione sommaria da parte delle forze di polizia che sostengono il governo che si è sostituito con un golpe a Juan Domingo Perón l'anno precedente. Quello che ne vien fuori è il capolavoro letterario di Walsh. Con *Operazione massacro* (La Nuova Frontiera), ben prima di Truman Capote, egli si affida a una forma narrativa destinata a enorme successo, una forma ibrida in cui romanzo e non fiction s'intre-



ciano raccontando in tutta la sua drammaticità una vicenda su cui l'autore indaga a lungo con le armi dello scacchista in cerca della soluzione e della verità.

La verità non ha valore in se stessa, fuori dalla realtà su cui incide, quasi fosse la semplice soluzione di un enigma logico da settimanale di intrattenimento. La verità vale solo quando può dar forma alla vita di uomini e donne in lotta per la libertà. È con quest'idea, adesso definitiva e solida, che Walsh parte per Cuba nel 1959 per lottare contro la campagna di stampa internazionale che sta cercando di infangare le imprese dei barbudos. Assieme a Gabriel García Marquez, fonda la *Prensa Latina*, un'agenzia di stampa anti-imperialista. Con le sue armi di enigmista, intanto, decrittta un cablogramma in cui viene preannunciata l'invasione della Baia dei Porci. C'è anche Walsh dunque dietro alla difesa dell'isola. Argentino come Guevara, può capirlo molto meglio dei cubani, ma lui, a Cuba, diversamente dal Che, cerca anche un po' di libertà dall'educazione

rigorosa e monacale. Le avventure a pagamento con ragazze vitali e astute diventano la scusa per un'autoironia che lo alleggerisce dai sensi di colpa. Del resto, è in Argentina che Walsh sente di dover portare il suo contributo. Negli anni seguenti, con racconti e reportage (usciti ora nelle raccolte *Il violento mestiere di scrivere* e *Fotografie*, entrambi editi da La Nuova Frontiera) cerca di trovare ascolto non solo fra gli intellettuali. Vivisezionare i meccanismi del potere con semplicità e spirito narrativo capace di sedurre il lettore – questo è il senso dell'impegno politico e letterario di Walsh. In un breve articolo sulla morte di Che Guevara, egli però ci confessa tutta la sua insoddisfazione: «Per molti di noi è difficile

DECIFRÒ UN CABLOGRAMMA IN CUI SI ANNUNCIAVA L'OPERAZIONE USA NELLA BAIÀ DEI PORCI

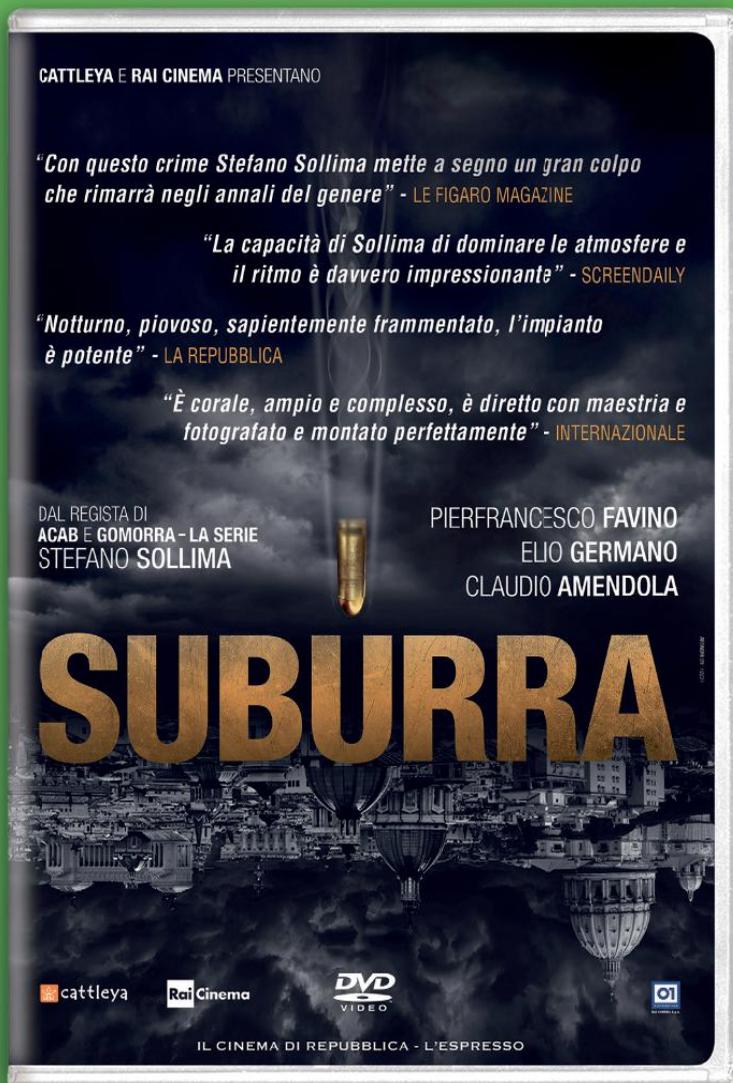
rifuggire la vergogna, non di essere vivi ma che Guevara sia morto con così pochi intorno a lui». Non basta a Walsh la macchina da scri-

vere? O forse vuole spingerla ancora più in là, sempre più in là, verso la verità che smaschera e umilia gli oppressori?

Gli ultimi anni di vita di questo scrittore che ci insegna il valore della vita più che la gloria della morte, girano tutti attorno a questo dilemma. Walsh rientra in clandestinità come negli anni in cui ha lavorato a *Operazione Massacro*. Pubblica altri due romanzi di non fiction su altrettanti casi di omicidi oscuri e intanto entra tra le forze rivoluzionarie peroniste dei Montoneros. Non ne condivide gli estremismi. Ma c'è ormai poco da discutere quando nel marzo del 1976 la giunta militare guidata da Videla prende il potere. La libertà di stampa è soppressa integralmente e Walsh fonda l'agenzia di stampa clandestina Ancla («Riprodurrete queste informazioni, fatele circolare come potete: a mano, a macchina, oralmente. Mandate copie ai vostri amici: nove su dieci le stanno aspettando. A milioni vogliono essere informati. Il terrore si basa sulla mancanza di comunicazioni. Tornate a provare la soddisfazione morale di un atto di libertà. Sconfiggete il terrore»). Sua figlia Vicky, ventiseienne anch'essa fra i Montoneros, viene uccisa in uno scontro a fuoco, come uno dei suoi migliori amici, Paco Urondo. L'uso della parola, la diffusione con ogni mezzo della verità è quel che resta. Walsh scrive la celebre *Lettera aperta*. La invia a ogni giornale e rivista il 24 marzo del 1977 a un anno esatto dal golpe militare. Il giorno dopo viene ucciso. Nella sua abitazione clandestina, distrutta e ripulita dai militari, era depositato un ultimo manoscritto, un'opera completamente letteraria dal titolo *Juan se iba por el río*. Durante il processo ai suoi aguzzini, la figlia Patricia ha implorato che venisse restituita. Un ghigno silenzioso è stata la risposta sprezzante. È difficile immaginare la storia di narrativa pura a cui Walsh doveva essersi dedicato negli ultimi anni di lotta clandestina e dolori intollerabili. Certo ogni senso di vergogna in lui doveva essere sparito. E forse è questo che deve aver confuso e terrorizzato i suoi omicidi. La possibilità che un uomo in lotta avesse trovato l'impossibile serenità interiore per tornare alla letteratura. ■

SUBURRA.

L'ANIMA NERA DELLA CITTÀ ETERNA.



Opera composta da 4 uscite. Prime due uscite a 12,90 € in più, le ultime due a 9,90 € in più.

**NASTRO
D'ARGENTO
2016**

Premio Migliore Attrice
non Protagonista,
Greta Scarano.

La Suburra era il quartiere dell'Antica Roma dove politica e criminalità si incrociavano segretamente. Dopo migliaia di anni, nulla sembra essere cambiato: una grande speculazione edilizia fa emergere tutto il marcio degli ambienti capitolini. Tratto dall'omonimo romanzo di **Bonini** e **De Cataldo**, il film è diretto da **Stefano Sollima** e interpretato da un grande cast di attori come **Pierfrancesco Favino**, **Elio Germano** e **Claudio Amendola**.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su  le IniziativeEditoriali

In edicola il DVD
Suburra di Stefano Sollima.

la Repubblica



LA MUSICA È AL VERDE MA QUESTA VOLTA C'È UNA BUONA RAGIONE

di **Andrea Morandi**

Con *Botanica* tornano i **De producers** (la super band di Sinigallia, Marocco, Cosma e Casacci). Un disco e un tour per ascoltare la voce delle piante

All'inizio sembrava solo un incontro casuale, quasi un azzardo tra quattro musicisti apparentemente molto distanti. E invece, con il passare del tempo, quel bizzarro collettivo musicale che aveva voluto chiamarsi De producers si è trasformato in una famiglia disfunzionale e ha cominciato a fare sul serio: «Continuando un rapporto tragicamente comico» dice ridendo Riccardo Sinigallia che, con Vittorio Cosma, Gianni Marocco e Max Casacci dei Subsonica, forma i De producers. «Siamo come quattro matti a un concerto: passiamo dalle liti più feroci all'entusiasmo più sincero».

Dopo il primo disco dedicato al cosmo, *Planetario*, due colonne sonore (per il doc *Italy in a day* di Gabriele Salvatores e *La vita oscena* di Renato De Maria) e un lungo tour, i quattro hanno deciso che era arrivato il momento di tentare anche il secondo passo, questa volta scrivendo *Botanica*, in uscita il 21 marzo. L'obiettivo? Raccontare il mondo vegetale.

«Subito dopo *Planetario* c'era l'idea di continuare con un altro capitolo» prosegue Sinigallia. «Ci piaceva l'idea di affrontare temi e mondi che difficilmente saremmo riusciti a raccontare nelle nostre carriere soliste o con le nostre band.

Questa volta l'idea era di registrare un disco acustico, ma come sempre abbiamo cambiato idea. E abbiamo cominciato a improvvisare, cercando di restituire la purezza del fenomeno naturale anche attraverso il suono».

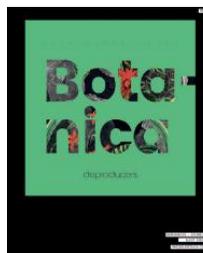
Sono nate così le undici tracce per un racconto sonoro che vive di musica e parole, in cui si scoprono piante come la Digitalis Purpurea, pianta essenziale per i cardiopatici o il Catharanthus Roseus, che aiuta i bambini affetti da leucemia. Insomma, rigore scientifico unito a passione. Ad aiutare i De producers è arrivato Stefano Mancuso, autore di numerose pubblicazioni scientifiche sulla fisiologia e sul comportamento dei vegetali. «Ci siamo appoggiati alla sua conoscenza e a quella di Aboca, un'azienda che lavora

su prodotti a base di complessi molecolari naturali che ci ha aiutato a produrre tutto questo, anche perché non è mai semplice trovare fondi per progetti particolari come questi».

Botanica si trasforma in una colonna sonora ecologica, un manifesto verde che, brano dopo brano, affascina e suggestiona, ricordando che è l'uomo a dipendere dalle piante e non viceversa. Non a caso i De producers hanno deciso di inaugurare il tour proprio il primo giorno di primavera, partendo dall'Auditorium di Roma (il 21 marzo), con chitarra, basso e tastiere a dare voce ai respiri delle piante. «Con un'idea in testa» conclude Sinigallia, «affascinare i ragazzi che verranno ad ascoltarci e aprire loro una finestra su un mondo che è tutto da esplorare».



SOTTO, LA COPERTINA DI *BOTANICA* DEI DEPRODUCERS E LA BAND CON **STEFANO MANCUSO** (SECONDO DA DESTRA)



LORENZA DAVERIO

AL RACCONTO DI NAPOLI VOGLIO DARE UN'ALTRA PIEGA

di Conchita Sannino

Tra Almodóvar e Bollywood, **Stefano Incerti** in *La parrucchiera* racconta la città «fuori dal cliché del crimine, che rischia di diventare etichetta»

NAPOLI. «In una società multiculturali, in cui a volte dominano precarietà e paure, ho voluto puntare invece sulle risorse. E attraverso la storia di una giovanissima madre single, che reagisce alla crisi aprendo una sua piccola impresa tutta di donne, mi piaceva declinare diversamente anche la complessità di Napoli». Stefano Incerti, autore sensibile e spesso spiazzante (da *Il verificatore* a *Gorbacioff*) con *La Parrucchiera* firma una commedia vitale e colorata che cita il primo Almodóvar e guarda a Bollywood. Senza dimenticare le contraddizioni del reale.

Protagonista del film (prodotto da Rai Cinema e Sky dancers, con Mad Entertainment) è Rosa (Pina Turco, già volto di *Gomorra La serie*) che, molestata dal marito della *coiffeuse* dei quartieri alti (una Cristina Donadio brillantemente sopra le righe) si mette in gioco col nuovo locale aiutata dalle amiche (Lucianna De Falco e la trans Stefania Zambrano) e dal suo eterno spasimante (Massimiliano Gallo). Intorno a loro solo uomini diversamente meschini o sconfitti, come l'icona del primo trash Tony Tamaro.

Incerti, lei è sempre stato attratto da ombre e atmosfere sospese. Perché stavolta è andato agli antipodi?

«Avevo in mente il tono di una certa commedia dal sapore europeo, attenta ai profili umani più modesti e "periferici". Il timbro pop, le tonalità nette, non cambiano la sostanza. Ancora una volta seguono persone che agiscono sotto pressione, donne che attraversano un periodo difficile, ma investono su loro stesse per su-



SOPRA, PINA TURCO E, A SINISTRA, LUCIANNA DE FALCO IN *LA PARRUCCHIERA*, NELLE SALE ITALIANE DAL 6 APRILE. IN BASSO, IL REGISTA STEFANO INCERTI E LA LOCANDINA DEL FILM

perare gli ostacoli».

Ne esce una Napoli raccontata in modo molto diverso dal solito.

«La mia è anche una reazione alla maniera in cui tanti fanno scivolare in un cliché abusato una città che resta, per fortuna, inafferrabile. Volevo sottrarla allo standard del male, del crimine, che rischia di diventare etichetta. Per questo ho cercato un tono più aperto alla speranza. Senza nascondere però, verso il finale, una nota più amara».



Tentando la chiave dei grandi maestri della commedia all'italiana, da Risi a Scola, che poi era un suo estimatore...

«Confronti impossibili. Però è vero che ho cercato una tensione verso un racconto in apparenza lieve, persino pop, ma in profondità attento ai cambiamenti e alle psicologie. Che non giudica ma usa il disincanto».

Giocando con il trash e con il neome lodico la Napoli che circonda Rosa appare come un allegro calderone di diversità. È davvero così?

«La possibile integrazione è uno degli elementi del film, e a Napoli è già storia. A questo tessuto vitale e popolare appartiene anche un suono e un'atmosfera talvolta kitsch, che ho voluto tenere dentro, spero in delicato equilibrio».

Come cadono le barriere tra la città alta e quella bassa rappresentate dalle due parrucchiere?

«Non vi racconto il finale. Dico solo che volevo dare valore alla capacità di essere autentiche delle donne».

E può bastare uno shampoo?

«Simbolicamente sì. Per rimettersi in gioco nonostante la malinconia di fondo. Questa è una marcia in più che appartiene ai singoli, ma anche al dna dei napoletani».



ZOOM

IRENE BIGNARDI



Quando Elsa Morante portò in radio critica e passione

Diceva François Truffaut che tutti hanno un doppio mestiere, il proprio e quello di critico cinematografico – dimenticando che in Italia ce n'è un terzo, quello di allenatore di calcio. Battute a parte, qual è la formazione che ci si aspetta da un critico cinematografico? Complessa. Che sappia almeno un po' di tutte le altre arti, di letteratura, di musica, di pittura, e via elencando, ma persino di come si gioca a bocce o a cricket (se no, come potrebbe capire *Lo spaccone* o *Lagaan?*). Che abbia avuto qualche incontro con la pellicola, o visto un set, uno châssis, per tacere di carrelli e strumenti vari. E che sia in grado di

esporre il suo punto di vista critico con una scrittura in grado di arrivare al lettore. A quanto pare rispondeva a tutti questi requisiti la bella Elsa Morante che, agli inizi degli anni Cinquanta, quando ancora le passioni della guerra e del dopoguerra non si erano spente, venne invitata dalla Rai a tenere una rubrica settimanale per la radio (la televisione ancora non c'era). Compito che Elsa, già celebre per aver scritto *Menzogna e sortilegio* e molti racconti, prese con tipica passione e serietà, recensendo quarantasette film in due anni, settimana dopo settimana, da *Domenica d'agosto* a *Domani è troppo tardi*, da *Cristo*

tra i muratori a *Totò sceicco*, da *Miracolo a Milano* a *Nata ieri*, dal *Macbeth* di Welles all'amatissimo Visconti di *La terra trema*, sempre appassionata, anticonvenzionale, attenta a valutare i diversi contributi, affrontando anche l'opera di amici carissimi come Pasolini, per cui avrebbe recitato in *Accattone* e curato le musiche del Vangelo – a cui, stranamente, preferiva *La ricotta*. Quarantasette recensioni ora raccolte da Einaudi in *La vita nel suo movimento* (pp. 147, euro 20) a cura di Goffredo Fofi. Il rapporto tra la Rai e la Morante apparentemente andava bene. Fino al giorno in cui i curatori della trasmissione le comunicarono che non avrebbero mandato in onda la sua scheda su *Senza bandiera*, un film di Lionello De Felice che la Morante trovava «un manifesto nostalgico per sentimenti sublimi» e non avrebbe trattato come meritava (ma nel libro si registrano, purtroppo, delle incongruenze). In ogni caso, la Morante non si piegò. L'avventura era finita. E, altri tempi, face partire le sue dimissioni, tornando spettatrice.



LA VITA NEL SUO MOVIMENTO (EINAUDI)
RACCOLLE LE
RECENSIONI DI FILM
DI ELSA MORANTE

IL FESTIVAL

CON PARK CHAN-WOOK LA COREA INVADE FIRENZE

Film come *Old Boy* e *Lady Vendetta* hanno fatto conoscere a livello globale il genio di Park Chan-wook. A lui il Florence Korea Film Fest (dal 23 al 31 marzo al cinema La Compagnia di Firenze) consegnerà quest'anno il premio alla carriera e mostrerà la sua intera filmografia, compresa *The Handmaiden*, l'ultima sua opera ancora inedita in Italia. Il regista, dal canto suo, ricambierà con una lezione di cinema aperta al pubblico in calendario sabato 25.

Durante il festival saranno inoltre proiettati 43 titoli, molti in anteprima italiana, divisi in quattro sezioni tematiche: Orizzonti Coreani, Independent Korea, Notte Horror e Corto, Corti. Tra le novità di questa quindicesima edizione è il focus K-Woman, con cinque film che esplorano il ruolo della donna nel cinema coreano. *(fabrizio latini)*

PSYCHO

VITTORIO LINGIARDI

L'eroe
Casey Affleck
e il macigno
della colpa

Affonda il bisturi nella vita interiore.

Ma il chirurgo è bravissimo, sa come si fa. Nessuna pornografia del dolore nel film che Kenneth Lonergan ambienta nell'inverno del New England, il cui paesaggio ospita come può, quindi con poco calore, la sequela di traumi che investe una giovane famiglia. Protagonista di *Manchester by the Sea* è una sofferenza così congelata da non avere parole, ma solo annullamento e paralisi emotiva. La scrittura magistrale del film (Oscar per la sceneggiatura originale) e la recitazione di Casey Affleck (Oscar per il miglior attore) sanno dare vita alla morte interiore, mostrando ci gli incerti movimenti affettivi quando tutto è finito. Poi la vitalità umoristica di un adolescente maltrattato dalla vita ti chiede di riprovare a essere quello che non puoi più, perché non sei più: un caregiver, un uomo capace di accudire. Non è detto che ce la farai, ma ci sono le stagioni. E dopo il gelo, che non permette sepolture, potrebbe arrivare un tepore. Lonergan, figlio di psichiatri, compie uno studio sulle psicologie individuali e le relazioni, raccontate per dettagli. Che si annidano nei flashback della memoria, nelle afasie del trauma, nel macigno della colpa. Ma è la sopravvivenza a fare del protagonista, terso e distante, un eroe.



LA TERRA PROMESSA DELLA CANZONE ITALIANA

di Stefano Pistolini

Nel suo nuovo album **Vasco Brondi**
(Le luci della centrale elettrica)
è cresciuto. E ricorda sempre più
un suo idolo: Francesco De Gregori

Cresci e finisci per somigliare vagamente a Francesco De Gregori – solo artisticamente, è ovvio, fatte le proporzioni e tenendo conto della globalizzazione musicale che ai nati dopo il '77 pare un omaggio dovuto, tipo la Giornata della Memoria. Vasco Brondi c'era già prima che arrivassero Colapesce, i Cani e Calcutta. La sua metamorfosi, e quella del suo progetto, *Le luci della centrale elettrica*, hanno impiegato quattro album e una decina d'anni per trasformare un'ispirazione casalinga e indomabile, derivativa e selvatica, violentemente, giovanilmente poetica, in un canzoniere onesto e a tratti lucente, calato ora in modo impressionante nella tradizione nazionale della canzone d'autore – se si parla di suoni, contaminazioni e perfino tic.

L'austero trentenne barbuto che è oggi Vasco presenta *Terra*, l'album della maturità che lo colloca definitivamente, e con un'identità riconoscibile, nel panorama della musica italiana di questi anni Dieci. Il disco è serio e denso, competente e a tratti suggestivo, senza l'ironia dei Baustelle ma con paragonabili pretese di metafora musicale del cupo presente italiano, con dentro confusioni, incomprensioni, frustrazioni condivise, il rullo delle notizie dei tiggì e scorie della tecnologia consumer di cui tutti ci nutriamo.

Prodotto da Federico Dragogna dei Ministri, Vasco ci tiene a dire che l'album, sia pure col suo guardare ovunque, il suo suonare con tutti i suoni che afflu-

iscono attraverso quei confini porosi che ormai sono barriere artificiali («Cantami dei posti dove il wifi / non arriverà mai» dice in *Iperconnessi*) l'ha partorito a casa, nella Ferrara a cui appartiene, unico luogo dove si riappropria della capacità di creare. Là, per *Terra* Brondi ha scritto dieci canzoni luminose ed ecumeniche, gravide di riflessioni, flessuose nell'incedere e morbide nel succedersi, ordinate ed eleganti. Seppure in queste tracce qualcosa manca del Vasco introverso e rognoso che ci affascina da piccolo: come se la pacificazione, effetto di un cercare le strade più dritte per farsi ascoltare, alla fine abbia prodotto un effetto meno dirompente rispetto agli intransigenti esordi, venati di strafottenza e di riverberi bohémien.

Del resto Vasco l'ha sempre detto: è cresciuto ascoltando Battiato, De Gregori e Lindo Ferretti, facendo girare lo sguardo sull'orizzonte padano, viaggiando il mondo e

tornando indietro a ragionare sulle imprevedibili cose che la strada gli rivelava. Perciò il modo in cui le *Le luci della centrale elettrica* suonano oggi, non è altro che la conseguenza di un modo d'essere e rappresentarsi, attraverso il trascorrere degli anni.

E *Terra* è uno snodo nel progredire di questo artista, in equilibrio tra gli echi della sua gioventù creativa e il trovar posto tra gli ascolti importanti del presente italiano. Dunque un altro uomo per brevità chiamato Artista e non più il Ragazzo Terribile – perché in fondo anche quello è un cliché, che quando non lo senti più addosso, va scrollato via. Appunto scrivendo canzoni diverse, che contengano la nuova visione, con qualche traccia del te da cucciolo ed echi di coloro che hai sempre amato. Al presente, ma con un pizzico di quel "come eravamo", da cui neppure il più accanito anti-nostalgico può sottrarsi più di tanto. **□**



ILARIA MAGGIORCHETTI/LOMBE



SOPRA, LA COPERTINA
DELL'ALBUM *TERRA*,
CHE VASCO BRONDI
STA PORTANDO
IN **TOUR**
IN QUESTI GIORNI
(TUTTE LE DATE SU
WWW.LELUCI.ORG)



MUSICA
PER CAMALEONTI
GIOVANNI GAVAZZONI



Angeli e demoni si combattono a colpi di sviolate

Come si possa trasformare un recital di classici del virtuosismo violinistico settecentesco in un'esperienza gratificante, ce lo insegna una solista non comune, la franco-armena Chouchane Siranossian. Con il solo ausilio dell'accompagnamento del clavicembalo (un solista coi fiocchi, Jos van Immerseel, che riesce a non essere un seguito "obbligato" e sferragliante, come troppo spesso accade per questo strumento), la Siranossian affronta sonate dei formidabili angeli e demoni di Francia e Italia, Jean-Marie Leclair, Pietro Antonio Locatelli e Giuseppe Tartini (impressionante la cadenza della *Sonata in re*

maggiore di Locatelli, il vero padre di Paganini). Per capire la portata interpretativa (la tecnica e l'intonazione) della Siranossian è istruttivo riportare le parole scritte dal suo insegnante di perfezionamento al Mozarteum di Salisburgo, Reinhard Goebel, già fondatore e guida dei non dimenticati Musica Antiqua Köln. Goebel definisce ridicole le argomentazioni dei barocchisti che parlano come arrivasse direttamente dal secolo Diciottesimo per giustificare le deficienze del loro modo di suonare sulle corde di budello sostenendo che certe stonacchiature e durezza fossero nella pratica "originale". Goebel ammette pregi e difetti delle prime due generazioni di

barocchisti, a cui anche lui apparteneva. Ma, dopo la morte di Gustav Leonhardt e Nikolaus Harnoncourt, saluta un nuovo tempo e una «terza generazione di musicisti di "musica antica"», i quali «devono avere la possibilità di presentarsi e comprendere la *réunion des gouts*, cioè l'associazione di bravura violinistica con il gusto migliore, con lo spirito, il divertimento, la profondità e, malgrado tutto, con una certa distanza artistica». Quanto Goebel premette è mantenuto in toto dalla violinista Siranossian, e il fatto interpretativo assume un valore non trascurabile, facendoci gustare un programma barocco come fosse un pirotecnico e appassionante scontro fra angeli e demoni sprigionati dalla "tavola" lignea dei suoi strumenti "originali" - frutto della maestria del piacentino Giovan Battista Guadagnini del 1770 e dei fratelli da Gagliano, liutai napoletani che vantavano un capostipite presente nelle fucine miracolose dei cremonesi Amati e Stradivari.



CHOUCHANE
SIRANOSSIAN
CON JOS VAN
IMMERSEEL *L'ANGE & LE
DIABLE* (ALPHA 255)

INTOUR

IL RITORNO DEI NOTWIST, AMATI DA SORRENTINO

C'è stato un momento all'inizio degli anni Zero in cui sembrava che il pop avesse trovato la sua formula perfetta nel mix di elettronica e cantautorato dei tedeschi Notwist. La band dei fratelli Markus e Micha Acher era romantica senza essere stucchevole, accessibile ma mai banale. Perfetta per dare pathos a scene di serie tv e film, tra cui *l'Amico di famiglia* di Paolo Sorrentino, che si chiude con la loro *One With the Freaks*, dal disco capolavoro *Neon Golden* (2002).

Poi i Notwist hanno rallentato il passo, mettendo (troppi) anni tra un disco e l'altro e dedicandosi ad altri progetti (Lali Puna, Tied & Tickled trio). Ma anche se non sono diventati i nuovi Radiohead, come qualcuno profetizzava, restano ancora un gran bel

sentire. Lo dimostra il loro ultimo album (live) *Superheroes, Ghostvillains & Stuff*, che porteranno in tour in Italia ad aprile: il 5 a Milano, il 6 a Roma, il 7 a Pesaro, l'8 a Bologna e il 9 a Torino. (e.ma.)



PICCOLO
GRANDE
SCHERMO

ELENA
MARTELLI

Bianca
a sorpresa,
tra la preside
e la Venier



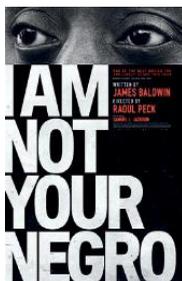
ENRICA SCALFARI / AGE

La scenografia di #Carta Bianca su Rai 3 versione serale, giocata sui toni del grigio e del rosso, sembra ispirata ai colori dei costumi olimpionici anni 80. Vagamente bulgari. Ma non importa perché a riscaldare questo studio, dalla voluta atmosfera un po' Guerra Fredda, c'è Bianca Berlinguer: incalzante e severa come una preside di liceo nelle interviste e, novità, materna e femminile nei momenti pop del programma in cui ricorda, con le dovute differenze, l'umanità calorosa della migliore Mara Venier. Come quando, avendo a che fare con Gabriele Corsi, le viene fuori l'aria divertita dell'insegnante a ricreazione. Dona un certo non so che d'inaspettato al binomio vincente di cui è garante Rai 3: affidabilità e autorevolezza. Infatti tiene testa a Floris e al suo *Di Martedì*, spartendosene più o meno a metà la platea. Un obiettivo è stato raggiunto: non è morto il talk politico - e sinceramente come potrebbe morire in un Paese come il nostro, in cui la chiacchiera la fa da padrona? È spesso solo una questione di personalità.

HOLLYWOOD IS BLACK (ERA ORA)

di Stefano Pistorini

Dopo le proteste dello scorso anno, il cinema Usa ha prodotto e premiato film e attori neri. Raccontano che razza di America è questa. Come il bel doc *I Am Not Your Negro*



A SINISTRA, LA LOCANDINA DI *I AM NOT YOUR NEGRO*, NELLE SALE DAL 21 MARZO. IL 20 MARZO IL DOCUMENTARIO INAUGURERÀ IL FESTIVAL DEL CINEMA AFRICANO, D'ASIA E AMERICA LATINA DI MILANO. IL 18 MAGGIO ARRIVERÀ INVECE IN LIBRERIA IL DVD PER FELTRINELLI REAL CINEMA

Con un crescendo impressionante, il nero – con pochissimo bianco – è diventato il colore del cinema Usa. Se 12 mesi fa si discuteva della scarsa visibilità concessa agli attori afroamericani nello showbiz d'oltreoceano, l'ultima stagione ha corso nella direzione opposta. Gli effetti si sono visti la notte degli Oscar, con la statuetta a *Moonlight* come miglior film e a Viola Davis e Mahershala Ali come attori non protagonisti.

Ma di fatto la maggioranza delle pellicole di cui più s'è discusso negli ultimi mesi sono radicate proprio nel cuore della comunità nera americana. Qualche

titolo: *The Birth of a Nation* di Nate Parker, film-caso al Sundance Festival 2016; *Moonlight* di Barry Jenkins e *Loving* di Jeff Nichols, divenuti manifesti sociali anti-Trump, mettendo in scena ciò che il neo-presidente non nasconde di detestare; *Barriere* di Denzel Washington, con la sua travolgente rappresentazione drammaturgica delle frustrazioni di chi ancora si sente vessato dalla propria appartenenza razziale e ancora *Il diritto di contare*, o i doc *13th* di Ava DuVernay e *OJ: Made in America* (Oscar al miglior documentario). Il tutto mentre il problema della razza non ha mai smesso di bruciare nel Paese e anzi ha conosciuto una recrudescenza acre, attraverso una lunga catena di fatti di sangue, violenze, proteste esasperate. Ci sono i presupposti perché il black cinema s'investa del ruolo di *new american cinema* per gli anni di Trump e le sue turbolenze.

E in questo scenario esce con tempismo (dal 21 marzo al cinema) **+**

UN OMAGGIO A JAMES BALDWIN E CON LUI AI PIÙ GRANDI: MALCOLM X, LUTHER KING...



PHOTO COURTESY OF MAGNOLIA PICTURES



SOPRA, UNA FOTO CHE APPARE NEL DOC *I AM NOT YOUR NEGRO*: UNA MARCIA ANTI-INTEGRAZIONE A LITTLE ROCK NEL 1959. A DESTRA, NEL RIQUADRO NERO, MALCOLM X, MARTIN LUTHER KING E LO SCRITTORE JAMES BALDWIN, DA CUI SONO TRATTI I TESTI DEL FILM. PIÙ A DESTRA, SAMUEL L. JACKSON (VOCE RECITANTE) E IL REGISTA HAITIANO RAOUL PECK



L'ARTE DI FERMARE IL TEMPO



UN MASTER DI FOTOGRAFIA PER TROVARE IL TUO PERSONALE STILE FOTOGRAFICO. Entrate in sintonia con la natura e preparatevi a indimenticabili scatti di paesaggi. In questo secondo volume, troverete consigli, trucchi e tecniche per immortalare le infinite meraviglie della natura. Il tutto corredato da spettacolari fotografie capaci di trasportarti con incredibile realismo nei paesaggi ritratti. Opera composta da 6 volumi, suscettibile di estensione. In abbinamento a National Geographic.

IN EDICOLA IL 2° VOLUME

PAESAGGI

NATIONAL
GEOGRAPHIC

I Am Not Your Negro, il doc che il regista haitiano Raoul Peck – noto per il premiatissimo *Lumumba* (2000) – dedica alla figura cardine della rappresentazione letteraria degli afroamericani, lo scrittore e intellettuale James Baldwin. L'epigrafe «scritto da James Baldwin», che appare nei titoli di testa, è il riconoscimento che Peck dedica al grande autore scomparso 30 anni fa. Gli spettatori più accorti afferreranno il senso di quella frase: ogni parola della narrazione che compone il film, infatti, è prelevata da un testo, da una lettera, da un discorso, o semplicemente dalle parole di Baldwin. L'opera di Peck è minuziosa nel concedere al soggetto il diritto di rappresentarsi senza mediazioni, ma tramite solo l'utilizzo diretto del suo pensiero: il regista si limita al migliore allestimento della rappresentazione, dei toni e delle sue tinte. E nel farlo dà vita a una seducente opera sul tema della razza e sui devastanti effetti di tragedie sociali come la schiavitù, la discriminazione, il disprezzo verso gli afroamericani.

Il documentario parte dalle pagine del libro che James Baldwin ha lasciato incompiuto, con un manoscritto che non si spinge oltre le 30 pagine: *Remember This House* era il titolo di quel lavoro, dedicato alle biografie e all'influsso collettivo di tre grandi afroamericani come Martin Luther King Jr., Medgar Evers e Malcolm X, tutti assassinati per mano dell'intolleranza. Uno scritto visionario sul tema che rappresenta il nucleo della riflessione di Baldwin: l'irrazionalità del sogno di un'America dell'uguaglianza, sospinto dal sacrificio di uomini come quelli. Muovendo da qui, Peck elabora un fiammeggiante ritratto di come le relazioni interrazziali abbia-



+
UN'ALTRA IMMAGINE TRATTA DAL DOCUMENTARIO DI RAOUL PECK: UNA MANIFESTAZIONE A BALTIMORA NEL 2015 PER **FREDDIE GREY**, IL RAGAZZO NERO MORTO DOPO ESSERE STATO ARRESTATO DALLA POLIZIA

no attraversato il Novecento statunitense, accendendo le passioni ma non approdando mai a soluzioni soddisfacenti. La sua ricostruzione riflette la sfida che Baldwin lanciava ai bianchi americani: ritirate il vostro controllo su noi neri, separate i sensi di colpa e le vostre paure dalla comunità afroamericana. Smettete d'essere ossessionati da noi. Lasciateci finalmente liberi. Quello stato mentale che anni dopo sarebbe stato etichettato come "politicamente corretto", nel suo ragionamento costituisce l'alibi della grande, imperdonabile apatia morale americana. Finché i neri vengono considerati tali, ovvero il dato razziale continua a precedere la semplice umanità, il futuro del Paese gli appare segnato da un anatema collettivo.

Nella visione di Baldwin, quarant'anni più tardi ripresa da Ta-Nehisi Coates nel potente bestseller *Tra me e il Mondo* (Codice, 2015), i neri sono un'invenzione dei bianchi, sintomo di una questione irrisolta. Neanche il passaggio di Barack e Mi-

chelle Obama dalla Casa Bianca avrebbe messo a tacere le inquietudini di Baldwin (Peck sovrappone, in modo evocativo, immagini del recente passato americano al b/n delle grandi battaglie per le Cause Civili), come a suo tempo non furono sufficienti le aspre rivendicazioni delle Pantere e dei Musulmani Neri.

Peck ricostruisce in modo superbo il pessimismo e la passione che convivono nel lavoro di Baldwin, la sua impressionante erudizione, oltre alla sua parabola esistenziale che parte da Harlem, dove lui è il ragazzo che ha letto tutti i libri della biblioteca di quartiere e a cui viene offerto il lasciapassare per la Biblioteca Centrale, tempio nel quale potrà continuare a imparare – essendo il primo nero a cui viene concesso questo privilegio. Lo rievoca lui stesso nei suoi scritti, interpretati dalla voce solenne e cavernosa di Samuel L. Jackson, prestatosi, con una performance impressionante, a dare suono e ad amplificare il carisma delle sue pagine.

I Am Not Your Negro è un film intransigente, ma non è un prodotto della rabbia. Ne esce trionfante la mente di Baldwin, elettrica e moderna, eloquente, iperbolica, disillusa, sempre tormentata dalla rappresentazione dell'esperienza nera, per come viene manipolata dai bianchi. Qualcuno ha etichettato quest'opera come un «documentario spirituale». Somiglia di più a una meditazione intensa sul potere profetico dell'intelligenza e sulla sofferenza di vivere con la convinzione che le cose, anche nella nazione dal "destino manifesto", non siano andate nel modo giusto. Perché non sono riuscite a tener lontana la predisposizione dell'uomo a sbagliare. E il suo incontenibile desiderio di sopraffazione.

Stefano Pistolini

SMETTETE DI ESSERE OSSESSIONATI DA NOI. LASCIATECI FINALMENTE LIBERI

+

TRE FRA I PRINCIPALI OSCAR 2017. DA SINISTRA, IL REGISTA **BARRY JENKINS** PER *MOONLIGHT* (MIGLIOR FILM) E GLI ATTORI NON PROTAGONISTI **MAHERSHALA ALI** (SEMPRE PER *MOONLIGHT*) E **VIOLA DAVIS** (PER *BARRIERE*)



GETTY IMAGES X3

CHE PAZZIA CERCARE L'ANIMA GEMELLA

di Marco Scognamiglio

Marion Cotillard è la protagonista di *Mal di pietre*, tratto dal romanzo di Milena Agus. Che qui spiega come la felicità sia da evitare. A meno che non sia piccola, senza accento...

«S

enza la magia la vita è solo un grande spavento» ripeteva Madame, la protagonista di *Ali di babbo*, uno dei primi romanzi di Milena Agus. E qualcosa di magico c'è anche nella vicenda della scrittrice sarda che, dopo aver nascosto a tutti per anni il frutto della sua eccentrica immaginazione, decide di mandare un suo manoscritto alle edizioni nottetempo e nel giro di pochi anni diventa una delle autrici italiani più amate nel mondo. Una magia la cui formula, se esiste, andrebbe sicuramente pronunciata in francese, la lingua della nazione che per prima l'ha

scoperta e amata, facendo suonare la sveglia della stampa nostrana, che fino ad allora l'aveva beatamente ignorata. Ma poi tutto è cambiato.

Oggi quell'incantesimo torna nell'adattamento del suo romanzo più famoso, *Mal di pietre* (in sala dal 13 aprile, con la regia di Nicole Garcia) con Marion Cotillard nei panni di Gabrielle, una donna letteralmente pazza d'amore. O almeno così crede sua madre, che per impedirle di continuare a consegnare passionali lettere a un professorino di campagna, guardandolo con occhi famelici, la obbliga con la minaccia del manicomio a sposare un contadino che lavora nell'azienda di famiglia. Ma il "mal di pietre", ovvero i calcoli renali che le impediscono di rimanere incinta, la portano in una clinica sulle Alpi dove, per la prima volta, incontra il vero amore nei panni malandati di un reduce della guerra di Indocina, interpretato da Louis Garrel.

Milena Agus non ama le interviste. Quando è costretta a farle per promuovere un romanzo si rassegna ingoiando un tranquillante, ma abbiamo pensato che



MARCELLO MENCARINI / ROSEBUD2



A DESTRA, MARION COTILLARD IN *MAL DI PIETRE*, TRATTO DAL ROMANZO OMONIMO DI MILENA AGUS (A SINISTRA). ACCANTO, LA LOCANDINA DEL FILM, IN SALA DAL 13 APRILE

parlare di un film che le appartiene solo indirettamente potesse essere diverso, e così le abbiamo proposto di raccontarci le sue impressioni, che come sempre arrivano con disarmante schiettezza. Milena sembra una donna che non riuscirebbe a mentire neanche volendo, ma per fortuna il film le è piaciuto molto. «Dentro di me sapevo già che non essendo ambientato in Sardegna ma in Provenza, non poteva avere le immagini che io mi ero prefigurata mentre scrivevo» racconta «ma ero sicura che sarebbe stato un bel film. Figuriamoci, c'è Marion Cotillard, che in assoluto è la mia attrice preferita». **Scoprirlo deve essere stato emozionante.**

«Per poco non mi prendeva un colpo. L'ho scoperto casualmente, sfogliando la *Nuova Sardegna*: "Marion Cotillard reciterà nel film tratto da *Mal di pietre*". Ero felicissima perché per lei ho una predilezione».

Anche in questo film è straordinaria.

«Lo è sempre. In *Un sapore di ruggine e ossa* mi ha fatto versare tante di



IN BASSO, UN'ALTRA SCENA DI *MAL DI PIETRE*. NEL FILM, DIRETTO DA NICOLE GARCIA RECITA ANCHE LOUIS GARREL, NEI PANNI DI UN REDUCE DI CUI LA PROTAGONISTA GABRIELLE SI INNAMORA



«NEL FILM MOLTE COSE SONO STATE CAMBIATE. MA NICOLE GARCIA, LA REGISTA, È STATA BRAVA»



quelle lacrime. Lei è bellissima, ma di una bellezza semplice semplice. Quando si deve vestire in maniera sofisticata, come a Cannes, quasi sfigura. Invece in *Mal di pietre* è perfetta, così acqua e sapone. Ma il personaggio più bello è quello del marito, che nonostante quella sua aria persa è un uomo solido, deciso a rimanere accanto a una donna così sofferente».

Cosa ha pensato dopo aver visto il film?

«Che hanno fatto un buon lavoro. Certo, molte cose sono cambiate rispetto al romanzo, ma Nicole Garcia è stata brava nel mantenere il significato profondo della mia storia: la ricerca spasmodica dell'amore può rendere pazzi. Ma questo in Francia lo sanno bene. È un po' come la protagonista di *Adele H.* di Truffaut che, meschina, per amore ne fa di tutti i colori».

In cosa consiste il cambiamento maggiore?

«Proprio nel ruolo della Cotillard. Nel romanzo è una donna stravagante, è matta secondo quelli che sono i canoni del paese. Tanto che il libro in certi momenti ti fa ridere, le sue stranezze sono anche divertenti. Invece con il film ti commuovi, perché Gabrielle, poveret-

ta, impazzisce sul serio».

Sia il romanzo che il film serbano per lo spettatore una sorpresa sconvolgente, che però nel romanzo diventa anche un elogio dell'immaginazione e della scrittura. Questo nel film si perde.

«Non poteva essere altrimenti, perché sono due mezzi diversi. Nel libro la nonna tiene un quadernino dei suoi ricordi, e questo da una parte la rovina ma dall'altra la salva, perché la scrittura ha un ruolo salvifico. Invece Gabrielle ha solo una foto, perché la narrazione qui procede per immagini. Quando c'è di mezzo la fantasia un film non può rimanere totalmente fedele all'originale. Però lo spirito è quello, e io sono felice».

Ti sei chiesta il perché di questo amore dei francesi nei tuoi confronti?

«L'estate scorsa ho visto in un cinema all'aperto *Les souvenirs*, bello da far girare la testa. E all'uscita tutti mi chiedevano se fosse stato tratto da un mio libro. Anche lì i personaggi sono tutti suonatucci. La nonna è suonata come una campana, ma anche il nipote non scherza! E c'è quella leggerezza, la stessa che c'è nelle mie storie. Uno spirito da can can, da Moulin Rouge. Forse è per questo che i

«NEI MIEI LIBRI AMO FAR RIDERE CON SPIRITO DA CAN CAN. FORSE I FRANCESI MI AMANO PER QUESTO»

francesi amano i miei libri. Quando scrivo il mio desiderio è che il lettore si diverta, non voglio ci trovi chissà cosa, che pensi

che io sia intelligente. Voglio che leggendolo si faccia delle risatelle. Non delle grandi risate, ma risatelle sì. Quella è la mia maggiore ambizione».

Quando esce il suo nuovo romanzo?

«L'11 maggio e si intitola *Terre promesse*. Spero che anche qui si possano fare delle risatelle, nonostante l'argomento drammatico, che è la ricerca affannosa e illusoria di tutti gli esseri umani della felicità, con l'accento sulla a. Io penso invece che tutto quello che si può trovare è una "felicità", senza accento. Non a caso la protagonista si chiama proprio Felicità. Anche in questa storia l'immaginazione è centrale, un'immaginazione che aiuta a riconoscere il buono che hai intorno. Senza continuare a pensare che ci sia un più buono, buonissimo, buonerrimo. È questo il segreto della felicità ma... senza l'accento, naturalmente».





LE PROVE DI *EMILIA*, DAL 25 MARZO AL 23 APRILE AL TEATRO ARGENTINA DI ROMA. NELLA PAGINA ACCANTO, GLI ATTORI SERGIO ROMANO, GIULIA LAZZARINI, JOSAFAT VAGNI, PAOLO MAZZARELLI E PIA LANCIOTTI. IN BASSO, IL CAST CON L'AUTORE E REGISTA CLAUDIO TOLCACHIR

VI PRESENTO TATA EMILIA O L'AMORE COME SACRIFICIO

di Katia Ippaso

Debutta a Roma il 23 marzo lo spettacolo (con una grande Giulia Lazzarini) scritto e diretto dall'argentino **Claudio Tolcachir**. Lo abbiamo incontrato alle prove

ROMA. «Gli esseri umani non hanno un solo modo di esprimere l'amore. A volte si manifesta come abbandono, come senso di colpa, come ossessione, come possesso o come gratitudine. Mi interessava raccontare le forme estreme che possono prendere gli affetti». Con Claudio Tolcachir, astro della scena argentina che, nelle sue espressioni più vitali, gravita attorno allo spazio che dirige a Buenos Aires, il Timbre4, la conversazione parte dalla condizione umana: «Fino a che punto di egoismo e follia si possono spingere gli uomini? È la domanda che mi faccio sempre quando scrivo e dirigo». Regista e drammaturgo, Tolcachir si è affermato nel 2005 a livello internazionale grazie a *La omisión de la familia Coleman*, un'opera tragicomica sul degrado urbano e sulle ferite di una società che non dimentica la dittatura e non supera la crisi.

Siamo al Teatro India di Roma, nel corso delle prove di *Emilia*, testo e regia di Tolcachir, traduzione di Cecilia Ligorio,



protagonista Giulia Lazzarini. Produzione di punta del Teatro di Roma, lo spettacolo debutterà sul palcoscenico dell'Argentina il 25 marzo per restare in scena fino al 23 aprile. Storia di un amore asimmetrico che finisce in tragedia, *Emilia* è il nome della protagonista, la vecchia tata di Walter, che nell'infanzia aveva avuto da lei l'affetto e la cura che i genitori non riuscivano a dargli. Dopo vent'anni di lontananza, per puro caso, i due si incontrano di nuovo e il bambino, diventato uomo, la porta a casa per presentarle la moglie Carol e il figlio Leo. Solo apparentemente Walter (Sergio Romano) ha superato i

problemi psicologici che aveva da piccolo. Il suo equilibrio ancora precario lo porterà a distruggere nel più violento dei modi l'immagine di famiglia felice che, nel disperato bisogno di essere amato, si era nel frattempo costruito.

«Tutti i personaggi parlano d'amore non riuscendo mai a riferirsi alla stessa cosa» spiega Tolcachir, che ammette di aver scritto con *Emilia* «la meno comica» delle sue opere. «La nostra epoca è segnata dall'indifferenza. Gli altri possono morire a fianco a noi, soffrire, chiedere aiuto, ma noi non ci accorgiamo più di nulla. Potremmo sempre fare qualcosa, invece siamo



solo riusciti a costruire una struttura di pensiero che ci permette ogni volta di dire: è un problema che non mi riguarda. E quando la tragedia arriva a toccarci, ormai è troppo tardi».

Giulia Lazzarini, minuta e delicata, nonostante sia una specie di mito vivente del teatro italiano (la sua definitiva consacrazione avvenne nel 1978 con il personaggio di Ariel in *La Tempesta* di Shakespeare con la regia di Giorgio Strehler, che nell'86 costruì attorno alla sua diafana figura *Elvira o la passione teatrale* di Louis Jouvet), appare tra le quinte come se dovesse chiedere il permesso di entrare: sarà lei a dare

vita al personaggio di Emilia, la vecchia bambinaia che riesce ad amare un figlio non suo fino al sacrificio di sé arrivando ad assumersi la colpa di un delitto che non ha commesso. Gli altri attori – Sergio Romano, Paolo Mazzarelli, Pia Lanciotti e Josafat Vagni – si muovono anche loro con cautela. Sembra che abbiano tutti il timore di rompere qualcosa di particolarmente fragile. La fragilità umana è, d'altro canto, il vero tema dell'opera, ciò che lega i personaggi tra di loro. «Emilia la più fedele e nobile donna che si possa immaginare è la persona che più mi ha amato, che più si è presa cura di me, in tutta la mia vita. Non

è mia madre, non è mia nonna. No. È la mia tata... Prendeva uno stipendio per volermi bene» dice Walter a un certo punto.

«Questo personaggio nasce nel giorno del compleanno di mio fratello, quando sono andato a prendere in macchina la persona che per tanti anni era stata la mia bambinaia e che non vedevo da tantissimo tempo» racconta il regista. «Durante quel viaggio in macchina, lei si mise a parlare della mia infanzia. Per lei era come se tutto fosse successo il giorno prima, io invece non ricordavo nulla. Eravamo fermi in due diversi momenti del tempo. Ho sentito che il suo era un amore sbilanciato, non simmetrico, e quindi un amore in potenza tragico».

Con la voce di Giulia Lazzarini, che sembra provenire da una pagina di poesia, Emilia sta ora raccontando a Walter come è morto il cane Rocco, a cui anche lui era affezionato: «Mi guardava e sembrava disperato. Ma era disperato per me: che ne sarebbe stato di me?». Una sensazione di feroce solitudine pervade la vecchia donna, Walter e tutti gli altri personaggi di quest'opera teatrale di sapore romanzesco costruita come un thriller che va avanti e indietro nel tempo, per esplodere con un finale inaspettato in uno spazio scenico disseminato di coperte, vestiti e cassette da trasloco.

«TUTTI I PERSONAGGI PARLANO DI AFFETTO NON RIUSCENDO A RIFERIRSI ALLA STESSA COSA»

Nel 2015, una versione di *Emilia* è andata in scena al Piccolo di Milano con gli interpreti argentini della compagnia Tim-

bre4 fondata nel 1998 da Tolcachir, che in questa occasione romana si misura per la prima volta con un cast di attori italiani. «Io mi considero un alchimista: il mio compito è quello di portare a galla certe scomode verità. Per questo è importante trovare gli interpreti giusti, che sappiano giocare e rischiare. Conoscevo Giulia Lazzarini» conclude «perché avevo visto alcuni suoi film e sono fortunato di poter lavorare con lei. Tutti questi attori sanno essere insieme liberi e precisi e sono dotati di un certo humour nero. È quello che ci permette di lavorare su una nota grottesca di sottofondo».

MicroMega

2/2017

almanacco di democrazia

NEL CORSO DI UNA VITA

Rossana Rossanda

DEMOCRAZIE A REPENTAGLIO

Jürgen Habermas / Nikil Saval

Marcel Gauchet / Jacques Rupnik

Pierfranco Pellizzetti / Elettra Santori

DEMOCRAZIA E VERITÀ

Gloria Origgi / Simona Argentieri

ITALIA SENZA SINISTRA

Massimo Bray / Tomaso Montanari

CINEMA E DEMOCRAZIA

Amos Gitai / Yousry Nasrallah / Nouri Bouzid

M

IL NUOVO NUMERO È IN EDICOLA, IN LIBRERIA, SU IPAD E IN EBOOK
MICROMEGA.NET

televisioni

i film scelti per voi e i programmi della settimana

Schede a cura
di **Francesco Bono,**
Renato Venturelli



SMARTCARD

ANTONIO DIPOLLINA

Delitti e misteri per il giudice e l'ex galeotta

Vera sorpresa di stagione per la Rai, il successo de *La Porta Rossa*, *Raidue*, scritto dalla coppia Lucarelli-Rigosi: tutto imperniato sull'assai improbabile poliziotto che viene ucciso ma rimane presente in forma fantasmatica a seguire e guidare gli sviluppi futuri. Tra le molte cose che si possono dire sul lavoro in questione, quella che sembra netta è l'ambizione di somigliare ai noir-tv di paesi più evoluti, segnatamente, in questo caso, la Francia. Che dall'alto al basso sforna noir – lo si dice in francese non a caso – in continuazione, confidando nella forza clamorosa del genere e in un mestiere consolidato nei decenni. Tra cose molto riuscite e quelle dedicate ai super-appassionati, forse questo *The Intern* (al via giovedì prossimo, 23, alle 21 sullo specializzato Fox Crime) si colloca nella seconda fascia: siamo a Marsiglia, tutto si gioca sulla figura di Constance Meyer, una stagista: ma molto particolare. Interpretata da Michèle Bernier, è una signora sulla sessantina che in passato è stata in carcere vittima di un errore giudiziario. Dal suo caso personale ha ricavato una spinta forte, a 50 anni si è laureata in legge ed è finita collaboratrice praticante con un giudice molto più giovane e attraversato da parecchie inquietudini. Qui la dinamica diventa ovvia, nella combinazione tra i due caratteri molto diversi, in un bizzarro rapporto quasi madre-figlio nel quale ognuno cerca di prevalere ma cercando di farlo sembrare una cosa naturale. A giudicare dal primo caso di stagione, le trame sono invece quelle classiche, magari estendendo un po' il capitolo morbosità: il primo episodio si intitola "Carne della mia carne" e inizia con il ritrovamento del cadavere di una ragazza davanti al locale gestito dal suo padre biologico mentre lei viveva nella nuova famiglia della madre. Il tutto però senza accenti plumbei, non mancano le parti quasi comiche soprattutto occupandosi del giudice sbarazzino e insomma, per gli appassionati ce n'è abbastanza: come appunto successo in Francia dove *The Intern* (trasmesso da France 3 e nato sull'onda del grande successo dell'originario film in sala) è ora alla seconda stagione.



+
ARIÉ ELMALEH
E MICHÈLE BERNIER
IN *THE INTERN*, DA GIOVEDÌ 23
SU FOX CRIME ALLE 21



**ALTRE
ONDE**

CARLO CIAVONI

Per rinnovare la radio serve un segnale (digitale)

Su un taccuino di circa 30 anni fa (chissà dov'è) presi appunti durante un seminario che si tenne nella sede Rai di via Asiago, dedicato al DAB (Digital Audio Broadcasting). Era un momento in cui sembrava vicino l'approdo a una nuova era dell'ascolto. I gestori, pubblici e privati, si entusiasmavano all'idea di una rivoluzione dei segnali radio; alla possibilità di offrire più contenuti; ad un aumento delle stazioni. Purtroppo nulla è ancora accaduto. E lo stato gassoso in cui si trova ancora tutta la faccenda, intristisce di più quando in Rai qualcuno, con sprezzo della banalità, allarga le braccia e ti fa: «Che vuoi, è un'altra tipica vicenda all'italiana». Il DAB intanto ha smesso di essere "sexy": la maggiore qualità del suono non è poi così percepita; i contenuti extra non tengono conto delle abitudini di fruizione radiofonica, che è solo audio. Ma la ragione vera è la cultura strapaesana di molte radio. La tecnologia DAB ha invece una dimensione consorziale, meno incline a legami in spazi geografici delimitati. Al momento, resta il problema di mettere pace tra i grandi network e le piccole emittenti. In mezzo c'è il governo il quale – con il sottosegretario allo Sviluppo Economico, Antonello Giacomelli – fa sapere che «presto» sarà convocato un tavolo per rilanciare il DAB. Devo per forza ritrovare quel taccuino di 30 anni fa e controllare, quando e se quella riunione ci sarà, quali e quante cose già dette verranno ripetute. All'italiana.